Anno XVII n. 8
Agosto 2012

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



«La fedeltà non è ciò che ordinariamente s'intende con essa, ma ciò che essa cela**:** il potenziale puro della libertà».

Massimo Scaligero, *Il Graal*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 42

Qual è il colore della fedeltà, il velo che essa cela ? Il verde smeraldo del Serpente nella Fiaba di Goethe**:** un colore misterioso, miscela di svariati colori tra cui prevalgono il blu di prussia e il giallo limone.

Il Serpente, dismessa la sua veste antica, nella sua ultima metamorfosi diviene un ponte, lo stesso ponte che mette in comunicazione la fedeltà e la libertà**:** la responsabilità.

La responsabilità, la capacità di dare risposte pregne di Spirito, l'espressione creativa e applicata della libertà in potenza.

La qualità sottesa è la dedizione quotidiana al Sé nella trama vivente e fluente del pensare.



David Newbatt «Goethe – Fiaba»

Da un capo all'altro del ponte il Viandante dello Spirito viaggia dal pensare nel volere nell'Amore, e dal volere nel pensare nella Libertà, nell'espressione espansa del suo potenziale.

La fedeltà straordinaria è al culmine.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 42 2

Etica

O. Tufelli Atto sacrificale 3

Poesia

F. Di Lieto Assunzione 7

Il racconto

F. Di Lieto Voci 8

AcCORdo

M. Scaligero L'alfabeto degli Angeli 11

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti 12

Spiritualità

R. Steiner Il Faust di Goethe 14

Considerazioni

A. Lombroni Galline in libertà 18

Tripartizione

A. Riccioli Una visione d'insieme 23

Uomo dei boschi

R. Lovisoni Il libro 28

Inviato speciale

A. di Furia Infettati dalla monidimensionalite… 31

Esoterismo

M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner 34

Antroposofia

R. Steiner Origine delle fedi religiose 38

FiloSophia

M. Scaligero Il problema del centro vitale delle forze 41

Costume

Il cronista Indici 45

Redazione

La posta dei lettori 46

Siti e miti

L.I. Elliot Elche: una colonia atlantidea? 48

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. 06 8559305
Mese di **Agosto 2012**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«L'uomo nuovo»**

Atto sacrificale

Etica

Il fenomeno del suicidio ha ultimamente occupato in maniera ossessiva le cronache. Le statistiche ci dicono che il gesto estremo supera ogni anno il numero di tremila, circa una decina al giorno. Appare sempre piú ignorato il quinto comandamento dell'Antico Testamento, che impone la salvaguardia di tutto ciò che vive, animale o uomo che sia, e quindi anche della propria persona, ma ancor piú viene ignorato il dettame del Nuovo Testamento, di quell'unico comandamento che indica l'Amore, per il prossimo come per se stessi, a difesa dell'umanità che è divinità in divenire. Atto sterile, quindi, togliere la vita al vivente, soprattutto quando la si toglie a se stessi, in quanto preclude all'iter creativo di compiere la sua parabola per intero. Storia e leggenda si uniscono per presentarci personaggi illustri che si sono resi colpevoli dello sterile sacrilegio, uccidendosi. Si uccise Saffo, Sansone con tutti i Filistei, Aiace, Annibale, Catone l'Uticense, Cleopatra, Seneca, Petronio, Nerone e l'elenco potrebbe proseguire a lungo. Tra tutti si staglia, nella sua drammatica solennità, quello di Didone, regina di Cartagine. Cosí Virgilio ne descrive il suicidio:

At trepida, et coeptis immanibus effera Dido,
sanguineam volvens aciem maculisque trementis
interfusa genas, et pallida morte futura,
interiora domus inrupit limina, et altos
conscendit furibunda rogos ensemque recludit
dardanium, non hos quaesitum munus in usus.

Enea ha lasciato quasi di soppiatto Cartagine, e Didone, salita sul rogo sacrificale, si uccide con la spada che lo stesso eroe troiano le ha regalato. Un classico suicidio per amore, accompagnato dall'altrettanto scontata maledizione della parte lesa per il fedifrago, seppure obbediente a un alto destino che gli impone di raggiungere il Lazio e dare avvio cosí alla futura grandezza di Roma. La citazione, nel sontuoso esametro latino, non ha bisogno di essere tradotta. La musicalità dà il senso. Virgilio non difende né condanna alcuno dei due protagonisti del dramma. Ha pena per l'ineluttabilità del Fato calante sulle esistenze umane di cui recide il filo che le tiene legate alla realtà fisica. Cosí ci dice di Giunone che, mossa a compassione per il dolore di Didone, ordina a Iride di compiere il gesto che avrebbe dovuto compiere Proserpina se la donna fosse morta per cause naturali nel tempo giusto assegnatole:



Andrea Sacchi «La morte di Didone»

Ergo Iris croceis per caelum roscida pennis
mille trahens varios adverso sole colores
devolat et supra caput astitit: «hunc ego Diti
sacrum iussa fero teque isto corpore solvo".
Sic ait et dextra crinem secat, omnis et una
dilapsus calor atque in ventos vita recessit.

Iride, cioè, eseguendo l'ordine di Giunone, strappa un capello di Didone e attraverso il foro infinitesimo lasciato dallo strappo l'anima vola via congiungendosi, secondo la dottrina pitagorica, allo spirito universale del cosmo.

Enea, piú avanti nella vicenda del poema, nel corso della sua discesa all'Averno incontra l'ombra di Didone, collocata nei *lugentes campi,* i campi del pianto, tra le schiere dei bambini morti prematuri, dei condannati a morte ingiustamente, dei guerrieri caduti immeritatamente, degli innocenti e dei suicidi, appunto. Il che ci lascia capire che il suicidio, quale ne fosse la causa, non veniva ritenuto dagli antichi meritevole di condanna. Non cosí, e a ragione, l'ombra di Didone: «che una sol volta disdegnosa e torva / lo rimirò; poscia con gli occhi in terra / e con gli omeri volta /…gli si tolse davanti, e ne la selva / al suo caro Sicheo …si ricondusse».

Ma a parte il piú che giustificato rancore di Didone, non altra pulsione meritevole di castigo le viene addebitata, anzi, la punica regina è assurta a modello di amante che sconta l'abbandono con dignità. Non la dannazione dunque per lei, ma un luogo dove il pianto è sia amaro sfogo sia dolce rimembranza.

La letteratura si è spesso occupata del modo in cui i Romani antichi affrontavano le questioni riguardanti la morte, essendo molto diverso l'approccio filosofico e teologico concernente la soglia estrema della vita, e soprattutto cosa avrebbe atteso l'anima che l'avesse superata con un distacco non fluido e naturale ma prematuro e violento.

Un autore in particolare se ne è occupato agli inizi del '900, sulla scia dei grandi romanzi storici aventi come scena la "Roma caput mundi": il poeta e scrittore polacco Henryk Sienkiewicz, premio Nobel 1905 per la letteratura, autore del celebre romanzo storico *QuoVadis*. Canovaccio di base per molti altri romanzi e racconti, il romanzo di Sienkiewicz sembra la prova di una reincarnazione, oppure di un riuscito transfert spazio-temporale dell'autore. Leggendolo, infatti, si ha quasi la certezza di sperimentare non un prodotto di invenzione ma una cronaca, la relazione testimoniale di uno che gli episodi raccontati li ha vissuti, che i vari personaggi gli hanno parlato, confidato i loro turbamenti d'amore, gli smarrimenti di fede, le angosce e le estasi.



Dalle gremite e tumultuose gradinate del Circo l'autore ha veramente assistito ai combattimenti tra le belve, ← tra gladiatori e belve, tra i gladiatori, ha udito le grida bestiali della folla inebriata di sangue e di morte, o resa folle dal raffinato esercizio della crudeltà fine a se stessa, come quando una vergine veniva squartata da due cavalli, o come in uno dei richiesti quadri di rievocazione storica della Roma guerriera. La ricostruzione che raccoglieva il maggior consenso della folla era quella di Muzio Scevola: uno schiavo vestito da milite in armi stendeva il braccio su un braciere ardente e lo lasciava bruciare senza un lamento, in questo imitando l'antico eroe che, avendo mancato l'uccisione dell'etrusco Porsenna, aveva eseguito un'autocensura punendo l'arto che aveva fallito.

E da come descrive poi il trattamento riservato ai cristiani, si ha l'impressione che l'autore abbia condiviso l'attesa del martirio nelle celle sotterranee dell'anfiteatro prima di essere spinte fuori dai *mastigofori* armati di frusta, che indossavano le maschere di Caronte e di Mercurio, guardiani di passaggio delle anime dalla vita alla morte e dalla morte al nulla dell'Erebo; e abbia udito lo strazio delle vittime, i ruggiti delle belve accanite contro i corpi per maciullarli e smembrarli. L'autore sembra essere stato lí, tra gli augustiani, i cortigiani di Nerone, magari seduto accanto a Seneca e a Petronio, entrambi gli illustri personaggi contrari a quel tipo di passatempo, il primo per motivi umanitari, il secondo per ragioni di pura estetica. Tuttavia, sia il filosofo stoico che l'*arbiter elegantiarum* erano costretti, per ragion di Stato, ad assistere ai ludi cruenti, pena la caduta in disgrazia presso Nerone, la cui perversa genialità spesso forniva l'ispirazione scenografica per i quadri storici e le combinazioni gladiatorie. Occorreva applaudire, mostrarsi entusiasti, esclamare "*macte!*", bravo, annuendo all'imperatore che tutto e tutti controllava attraverso il suo monocolo di smeraldo.

Non troppo deve stupirci il rapporto quasi di routine degli antichi con la morte, cosí come non deve irritarci l'approvazione morale persino di filosofi come Aristotele e lo stesso Seneca per la schiavitú. La vita e la morte non implicavano speculazioni teologiche e morali, per il semplice fatto che all'uomo non veniva riconosciuta alcuna qualità oltre la semplice costituzione biologica, e al di là della esistenza carnale, fisica, non si prospettavano dimensioni in cui male e bene venissero premiati o condannati.

Vagamente Egizi e Greci, e di risulta poi i Romani, collocavano le anime in luoghi troppo simili a quelli terreni, con privazioni fisiologiche, nostalgie e commozioni sentimentali proprie dei viventi. Non era prefigurato un percorso di consapevolezza e redenzione delle colpe per una creatura votata all'acquisizione della natura divina. Piú del neopitagorismo, adombrante il concetto pitagorico della reincarnazione, mutuato del resto da reminiscenze vediche, fu il nascente Cristianesimo, con la sua dottrina dell'ipostasi divina nell'uomo, che venne a turbare le certezze materialistiche e razionalistiche della filosofia ionica, passata prima ai Greci e poi ai Romani attraverso le estreme vette speculative agnostiche di Lucrezio.

Epigono di Epicuro ma con venature e umoralità integraliste tutte sue, e che in parte si distaccarono dagli ideali del maestro, a Roma Lucrezio, ritenuto pompeiano, ebbe vasto seguito, nonostante la diffidenza della classe intellettuale e dello stesso Senato, che aveva piú volte sanzionato e persino espulso dalla città i filosofi epicurei, sovvertitori, secondo il metro morale romano, delle virtú che avevano reso Roma quella che era, per lo meno nei tempi d'oro di Cincinnato e Catone. Nel romanzo di Sienkiewicz, vengono riportate le casuali promiscuità, quando non le vere e deliberate frequentazioni degli intellettuali di cultura e dei nobili affetti da quello che Catone definiva il "male greco", con filosofi e soprattutto 'maestri' originari di quell'Oriente, perenne crogiolo di filosofie atomistiche e religioni apocalittiche e messianiche. Si sa che Seneca ebbe contatti con i cenacoli cristiani, pare con lo stesso Paolo, che della comunità praticante il nuovo culto ispirato al Risorto rappresentava la parte intellettualmente dotata, in grado di dibattere i grandi temi della vita e della morale secondo criteri liberi da dogmi e da contingenze etniche e politiche.

A Seneca, stoico rigoroso e quindi anche sensibile alle verità alternative, metafisiche, spesso in contrasto con quelle adottate da una società utilitaristica, si contrappone Petronio, epicureo, e quindi incarnante tutta l'essenza cinica e materialistica di Lucrezio, ma, a differenza del filosofo greco-campano, propenso alle austerità cenobitiche e alle messianiche enunciazioni di pestilenze e consunzioni della civiltà, *l'arbiter elegantiarum* ama la vita e le sue offerte di raffinatezza e leggiadrie. L'idea dell'Aldilà non lo preoccupa, in quanto non esiste. Per cui alle credenze cristiane di una vita oltre la vita, come va affermando Paolo di Tarso, lui contrappone la realtà assoluta e nullificante di Tanathos: la morte chiude per sempre la storia dell'uomo, di ogni uomo. Per cui vale il *carpe diem*, la sola scienza in cui esercitare le virtú umane.

La scena del suicidio di Petronio e della sua schiava amante Eunice è una delle piú drammatiche e toccanti del libro di Sienkiewicz. Essa non vuole solo esprimere la glorificazione romana del suicidio, ma esercitare l'estrema provocazione di chi, vessato dal potere dominante, soprattutto ottuso e brutale – nel caso di Nerone, per la visione estetica di Petronio, lesivo dell'arte, della finezza e della poesia – compie un atto sacrificale con il quale grida la sua rivolta contro l'abuso dell'autorità.

Sono passati i secoli, mutate le istituzioni, ma nulla è cambiato nell'esercizio vessatorio del potere.

Didier Lombard, settantenne ex amministratore delegato di France Télecom, è stato accusato di persecuzione morale ai danni dei dipendenti dell'azienda telefonica francese. Le sue pratiche persecutorie, nell'arco di tempo dal 2005 al 2011, quanto è durato il suo mandato, avrebbero causato tra il personale 57 suicidi riusciti e altri 39 tentati. L'avvocato che difende le vittime, sia effettive che mancate, parla di "organizzazione patogena del lavoro" che avrebbe messo in pericolo la stabilità psichica dei lavoratori. Da qui l'esplosione di una vera e propria sindrome da *cupio dissolvi* che ha focalizzato sulla prestigiosa azienda transalpina l'interesse dei media e dei tribunali.

Naturalmente a tanta occorrenza di suicidi si sono date ragioni di ordine tecnico, essendo gli incaricati di indagarli dei positivisti, discendenti di quel razionalismo filosofico che, partendo da Cartesio e Pascal, scendendo per la speculazione illuministica, scientista e razionalista, nichilista ed esistenzialista, è arrivata fino agli intellettuali come Albert Camus, che nel *Sisifo* affermava: «Vi è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia. Il resto – se il mondo abbia tre dimensioni o se lo Spirito abbia nove o dodici categorie – viene dopo. Questi sono giochi: prima bisogna rispondere. E se è vero, come vuole Nietzsche, che un filosofo, per essere degno di stima, debba predicare con l'esempio, si capisce l'importanza di tale risposta, che deve precedere il gesto definitivo». L'autore de *La peste* e *Lo straniero*, citando Nietzsche, assegnava alla follia del filosofo la valenza di un gesto estremo e un esempio di raggiunta rispondenza tra pensiero e comportamento. La morte di Camus in un misterioso incidente ha lasciato aperto il dubbio che il filosofico veleno l'avesse spinto al gesto estremo per segnare l'assoluta coerenza tra l'occulta, disperante filigrana delle sue tematiche e il suo vissuto.

Ma non sempre a spingere un'anima a varcare la soglia tra vita e morte sono alte motivazioni ontologiche, ideologiche e speculative, spesso è il deserto interiore di creature senza piú riferimenti. E quasi mai ciò avviene per penuria di sostegno materiale e sociale, per indigenza. Altro è il male.

Nella ricca e progredita Moncalieri, un ragazzo di 15 anni si è lanciato sotto un treno perché aveva preso 4 nel compito di matematica. "Sensibile e introverso" hanno sentenziato quelli che supponevano di conoscerlo. "Si riteneva un fallito nella vita e nella scuola", il parere dello psichiatra.

Fosse ancora vivo il solitario di Recanati, avremmo ancora un referto filosofico da aggiungere alle nostre riflessioni, non per chiarirci le idee ma per vieppiú ingarbugliarne lo sconcerto. Cosí Leopardi: «La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desideri». E ancora: «Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non essere nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte».

Pensieri freddi come una pietra tombale, e chissà quanto di quello che ci sta capitando adesso non venga da queste formulazioni mancanti di ogni pietà, non solo verso terzi ma soprattutto verso se stessi.

Avesse il povero ragazzo di Moncalieri compiuto il suo gesto nel Perú incaico, oltre la soglia avrebbe trovato ad attenderlo la dea del suicidio, Ixtab, "la signora della fune", che lo avrebbe accompagnato agli Elisi. Nulla gli sarebbe stato imputato, non gli sarebbero stati presentati dei conti da regolare. Emendato.

La morte per suicidio non chiude i conti della vita, né ci aiuta ad affrontare quanto avviene in seguito. Lo afferma Rudolf Steiner, che quel 'dopo' aveva indagato con la sensibilità del veggente, in una sua conferenza del 2 febbraio 1906: «Attraverso la morte l'uomo apprende innanzitutto una potente lezione. Con la morte violenta e con il suicidio questa possibilità di apprendere viene meno, la sete e il bruciore divengono ancora piú terribili. Il corpo astrale, che non è preparato a vivere fuori del corpo fisico, cerca di sottrarsi al dolore, mentre con la morte naturale, quando il corpo astrale è diventato maturo per dissolversi, ciò avviene piú facilmente. Nella morte violenta, invece, non causata dalla volontà delle persone, il distacco è meno doloroso che nel caso del suicidio».

Atto sacrificale, quindi, ma anche atto sacrilego che ci fa mancare l'opportunità di elevarci per divenire, infine, la decima Gerarchia angelica. La nostra lotta attuale non è piú solo contro Lucifero e Arimane, ma anche contro gli Asura dell'Anticristo, i divoratori dell'Io, che hanno la morte nel loro segno. Il loro seguaci stanno preparando la grande ecatombe della terza guerra mondiale, per mietere altre vittime, forse per il definitivo raccolto delle entità umane del tutto asservite al denaro, il loro jolly vincente. Ma anche noi abbiamo le nostre carte da giocare: purezza, pensiero, preghiera.

Ovidio Tufelli

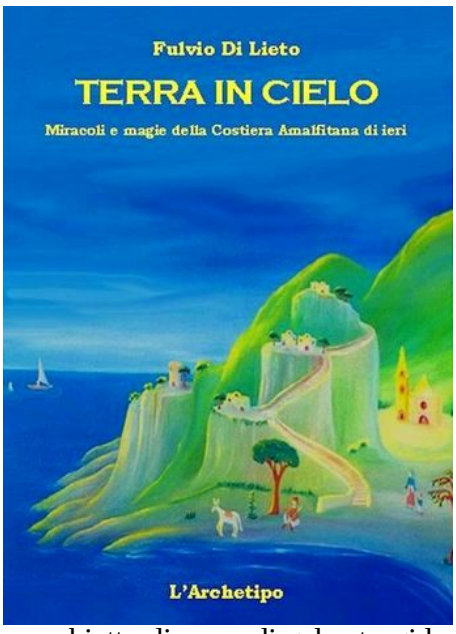
ASSUNZIONE



Annunciato da un palpito di luce,
un gioco d'ombre rimestate, un soffice
contatto imponderabile col mondo,
è tornato da me. Ero in giardino.
Come quel giorno, ha chiuso le sue ali
e genuflesso mi ha parlato, ha detto
che Lui mi attende in cielo. È la mia ora.
Avrò corona e trono, poiché fu
Spirito umanizzato nel mio grembo.
Dal mare un vento tiepido, una lieve
brezza ha sfiorato l'erba, ha scompigliato
i tralci, i rami, scosso le sue piume.
Il Messaggero si è confuso, ha impresso
un sorriso infantile, disarmato
alle labbra sottili che non hanno
mai baciato, mai sussurrato amore
se non per Lui, per le divine Essenze,
per modulare eteriche armonie.
«È tempo» ha ripetuto. Mi ha toccato
con le sue dita immateriali: un vortice
mi ha sollevato luminosa in volo.

Fulvio Di Lieto

Il racconto



«Ceveze... 'e ceveze!». Il richiamo del venditore di gelse penetrò col suo timbro squillante attraverso le imposte socchiuse. Seduta nella sua poltroncina di paglia presso la finestra, Nunziata immaginò, come era solita fare, la scena che si stava svolgendo giú nel cortile. Il venditore con un gesto rituale aveva poggiato il 'panaro' sul muricciolo a destra del viottolo d'entrata, e ora aspettava che dalle case intorno bambini e massaie accorressero.

«Guardate – imboniva con enfasi l'uomo del paniere – guardate che spettacolo! Sono uno zucchero» e con la mano sollevava lo strato di foglie vellutate scoprendo i frutti cremosi.

«Assaggiate... favorite!» invitava poi le donne a verificare la bontà del prodotto e teneva a bada intanto i bambini piú svelti perché non si servissero da soli.

Dopo qualche attimo, la chiave rimestò nella toppa della serratura, la molla scattò e il catenaccio scorse nelle familiari tre mandate.

«Nunzia', guarda che bellezza!».

Balduccio, il marito di Nunziata, dopo aver richiuso la porta, si era avvicinato alla finestra e mostrava nella giumella delle mani un mucchietto di more di gelso turgide contenute in un ingegnoso cestino ricavato dalle stesse foglie dell'albero. La donna rivolse un rapido sguardo ai frutti: «Mettile in un piattino. Le mangeremo piú tardi».

«Una almeno – insistette Balduccio – la devi assaggiare adesso. Su!».

Controvoglia, Nunziata prelevò una gelsa col picciolo e la portò alle labbra. In quell'istante, filtrato dalle pareti, il pianto del bambino si fece udire. La donna s'irrigidí in un moto di sofferenza, chiudendo gli occhi. Il marito, che si stava avviando verso la cucina, notò l'atteggiamento di lei a metà tra la pena e il fastidio.

«Che hai – domandò ansioso – non ti senti bene?».

«Questa voce – si lamentò lei riaprendo gli occhi – non ha trovato requie per tutta la notte!».

L'uomo tentò di rabbonirla: «Che vuoi farci – disse – il bambino ha dei problemi di stomaco. Non prende il latte della madre. Sono i primi giorni, poi si abituerà. Dobbiamo avere pazienza».

«Sí, sí, hai ragione. Sono i miei nervi – si scusò Nunziata – non riesco a evitarlo».

Nella mente della donna però, un diverso ordine di pensieri si snodava parallelo a sensazioni di cui ancora non riusciva a decifrare il senso. No, il motivo della sua reazione al vagito del bambino di Maddalena, la sua vicina, non era soltanto l'irritazione. Vibrava in quel pianto qualcosa, un segnale che si rivolgeva a lei, un richiamo diretto, come un'invocazione.

Il bambino era nato il giovedí notte della settimana prima, poco dopo le due. Nel buio pesto un andirivieni su per le scale, una concitazione che aveva tenuto sveglio tutto il caseggiato. Già dalla sera le grida della madre, strazianti, le suppliche inutili, le parole di rivolta, fino a quel grido alto, erompente, come dal fondo di una prigione, di un'anima che si liberava e prendeva possesso della vita.

Nunziata lo aveva recepito non tanto attraverso l'orecchio, quanto dentro, nelle viscere, nel cuore. Un subbuglio rovente che l'aveva fatta tremare. Sul momento non si era spiegata quella rispondenza. Poi, ragionando, aveva capito: quel grido, tra furore e implorazione, riportava alla sua mente l'urlo del figlio, Nicola, quando un giorno di tre anni addietro era rimasto impigliato nella grande ruota al mulino del Monastero. La stessa risonanza acuta, lacerante, diretta a lei, e uguale il riverbero bruciante nel suo grembo.

Quel giorno le tornava alla memoria ogni volta con lo stesso impatto realistico, pregnante, come se il tempo non fosse mai trascorso. Ricordava: si trovava al lavatoio sul fiume, poco piú a valle del mulino, insieme ad altre donne. Tra loro c'era anche Rita, la promessa di Nicolino. La ragazza a quel grido era diventata cerea, piú bianca del lenzuolo che stava torcendo. Ma nessuna delle due aveva trovato la forza di muoversi, impietrite dall'orrore, le mani radicate al basalto dello scolatoio. Solo quando l'acqua aveva cominciato a tingersi di rosso, Rita era svenuta e Nunziata aveva recuperato l'energia per rompere l'ipnotismo che l'aveva bloccata e correre forsennata verso il luogo della tragedia.

«Ho pensato di far riparare questa pentola dall'acconciatiane quando passa piú tardi».

Balduccio era apparso nel riquadro della porta di cucina, reggendo la stoviglia incrinata. Nunziata, come faceva sempre, dovette costringere la sua mente a compiere un rapido percorso a ritroso per tornare al presente. Con voce atona si raccomandò: «Controlla che metta bene i punti e il mastice. La deve provare dopo la ricucitura, con l'acqua. Non farti imbrogliare».

L'uomo le rivolse un'occhiata apprensiva: «Perché non ti decidi a uscire? – le disse accorato. – L'aria è buona. Ti farebbe cambiare umore, e ti libereresti di certi pensieri…».

Nunziata scosse la testa. Restò nel suo mutismo per un certo tempo, poi fu presa da un'ispirazione: «Vorrei vedere quel bambino».

La faccia di Balduccio di colpo s'illuminò. «Sí, è una buona idea – approvò subito – farà piacere a Maddalena. Suo marito è imbarcato... Potresti darle una mano».

L'uomo tentava di parlare in maniera pacata, senza tradire la contentezza, temendo che sua moglie, volubile e ombrosa com'era, potesse cambiare atteggiamento vedendolo euforico, allegro. Perché da tre anni, da quel giorno sfortunato, anche lui, Balduccio, aveva smesso di esternare il pur minimo slancio di spensieratezza. In qualche modo sua moglie lo riteneva responsabile della fine di Nicolino. In fondo, era stato Balduccio a volere che il figlio lavorasse al mulino, per seguire la tradizione di famiglia. Per questo motivo anche lui doveva scontare, incatenato alla pena sorda, ostile, di Nunziata.

Ora però, lei chiedeva di allentare i ceppi, di spezzare gli anelli: voleva uscire da tre anni di volontaria segregazione, e lui doveva agire con prudenza e tatto, come se nulla di nuovo stesse accadendo. Con l'indifferenza vigile e astuta propria dei contadini e dei boscaioli di certe favole antiche, che fingevano di non notare gli gnomi che sotterravano nella loro vigna, o ai piedi di un faggio, un favoloso tesoro.

E continuò a far finta di non vedere quando la moglie, lasciata la sua postazione presso la finestra, con disinvolta noncuranza andò nella camera da letto, tirò fuori dall'armadio i vestiti buoni, compreso il completo blu di Balduccio, e li appese a un robusto filo sul terrazzo perché prendessero la 'serena' di giugno. La donna colse poi dai vasi di terracotta alcune rose, ne staccò con cura minuziosa i petali e li immerse in un catino colmo d'acqua: macerando per l'intera notte nell'infusione, avrebbero ceduto al liquido le loro eteriche essenze, rito domestico d'abluzione lustrale ripreso dopo un lungo tempo d'abulia.

Durante il corso di quella giornata, il pianto del bambino si alternò con vari altri richiami, con voci diverse. Venne l''ammolaforbece' con i suoi caratteristici rumori: il cigolío della puleggia azionata col piede, lo sfrigolío dello smeriglio contro lame e punte di rasoi, forbici, coltelli, falcetti, asce e potatoi. Seguí l''acconciatiane', il cui grido veniva assecondato dal frullío della saettella che sgrigliolava forando la creta dell'umile stoviglieria, del vasellame spurio che la gente povera faceva riattaccare e trapuntare decine di volte prima di sbarazzarsene per sempre.

Con la buona stagione, la partitura armonica della grande sinfonia naturale si arricchiva di temi, strumenti e interpreti, in una tessitura variegata dalle inesauribili combinazioni e sfumature. Voci, suoni, rumori, versi, pianti, canzoni, risa, animavano di una fervida vitalità lo scenario delle vie, delle piazze e dei vicoli, echeggiavano dalle vigne, dagli attici assolati, dai piú remoti pendii delle colline.

Venne, quel giorno, a rinforzare il concerto, un pianino girovago che in una lenta tournée senza scadenze temporali faceva il giro dei paesi. Con le sue note da carillon gigante diffondeva i motivi alla moda i cui testi erano stampati su foglietti di carta sottile di vari colori: rosa, celeste, giallo, verde e bianco. Gli stessi servivano a illustrare la "Fortuna", un responso espresso con parole adattabili alle piú vane tipologie umane, insieme all'intricato diagramma della Mano Magica. Contenuti in una cassettina posta in cima allo strumento, venivano estratti da un pappagallino che, a caso, dondolandosi sulle zampette, li pescava col becco per il cliente. Le ragazze nubili in attesa del grande amore compravano canzoni e vaticini, facendone combustibile per i loro sogni. Anche Nunziata quel giorno ascoltò le note del pianino e il parlottare eccitato delle ragazze che, raccolte in un angolo del cortile, leggevano gli oracoli, ripetevano a mente le arie appena udite. Per uno strano prodigio, quei segni di vita e di ingenua gaiezza non le suscitarono piú gli stimoli di dolore e ripulsa che di solito provava ad ogni manifestazione di esuberanza e di allegria.

La mattina dopo, Nunziata si recò a far visita a Maddalena. Si era lavata il viso con l'acqua aromata e aveva indossato l'abito piú bello.

«Quale onore...» disse la puerpera, sollevandosi contro il guanciale. Il bambino dormiva nello 'sportone' accanto al letto. A tratti la mano della madre si protendeva verso la culla, imprimendole caute oscillazioni.

«Posso guardarlo?» chiese sottovoce Nunziata.

«Come no!» acconsentí Maddalena. E poi, quasi imbarazzata: «Scusate se la notte non vi fa dormire!».

«Ma che dite – minimizzò la visitatrice – ha una cosí bella voce!» e si accostò alla zana. Dopo un attimo che Nunziata lo fissava, il neonato si scosse, agitandosi nella stretta fasciatura. Una smorfia di insofferenza per la severa costrizione che gli impediva i movimenti contrasse il visetto cresposo. La bocca, prima imbronciata, si arcuò in un vago accenno di sorriso, ma subito le labbra ruppero la loro esile piega arricciandosi.

«Ha sete...» disse la madre, e dal comodino prese la 'pupatella', l'involto di panno di lino immerso in acqua di stanza zuccherata, umettando con quel rudimentale poppatoio la bocca del piccolo.

«Lasciate fare a me» si offrí Nunziata, e sostituí Maddalena nella delicata operazione.

«Chissà come avrà gli occhi – si domandò la donna, quasi monologando – di che colore saranno...».

«Ha preso dal padre – osservò Maddalena – sono celeste chiaro».

Come quelli di Nicolino, pensò Nunziata. Teneri, biavi, come un cielo marzolino, facili a splendere, altrettanto ad imbronciarsi.

Il bambino arrossí, congestionandosi, abbozzò un piantarello stizzoso. Fu per un impulso meccanico, non calcolato, che Nunziata si affrettò con slancio a prelevare dal cestone il piccolo corpo infagottato e a cullarlo tra le braccia. Maddalena, che pure aveva teso le sue per fare lo stesso, preceduta dalla rapidità dell'ospite, desistette, abbandonandosi di nuovo sul cuscino. «Non vi date fastidio» si premurò di avvisare, poco convinta.

L'altra neppure la sentiva. Stringendo il piccolo contro il petto, la testa reclinata verso quella indistinguibile di lui, si era girata di spalle come a fare di quell'atto un rito privato, intimo, inviolabile. Maddalena, commossa e smarrita, lasciò che la vicina desse sfogo a quell'empito di tenerezza.

«'O ritratto... 'o ritratto!» echeggiò in quel mentre dalla strada un richiamo insolito. Pochi istanti di silenzio sospeso e poi negli androni, lungo i ballatoi, giú per le scale, si animò un trepestío concitato, un vociare confuso che da varie direzioni finí con l'addensarsi nel cortile. Le due donne trattennero il fiato, scrutandosi interrogativamente.

«Che sara mai?» mormorò Nunziata.

La spiegazione del trambusto venne da Balduccio. L'uomo si stagliò nel vano della porta, dopo aver bussato per entrare. «C'è uno che fa i ritratti...» informò, anche lui eccitato.

Maddalena ebbe un moto di curiosità, subito smorzato dal disappunto. Nunziata notò la reazione della giovane.

«Se vi aiutiamo – disse – ve la sentite di arrivare fino alla ringhiera che affaccia sul cortile?».

Lentamente, con circospezione, sostenendo l'ancora debole Maddalena e il pupo, il gruppetto fu alla balaustra. Sotto, la gazzarra era al colmo. Intorno all'uomo che armeggiava con un trespolo sormontato da un aggeggio a mantice, riddavano bambini scatenati, si affollavano comari e curiosi. Poco discosto dall'apparecchio, un secondo treppiedi sorreggeva una bacinella a due vaschette.

I primi ad usufruire della prestazione dell'enigmatico operatore furono Aurora e suo marito Lorenzo. Ripuliti alla meglio, si piazzarono eretti e impettiti nella traiettoria del soffietto che la mano del fotografo spostava avanti e indietro lungo una guida metallica. L'uomo spariva a intervalli regolari sotto un drappo nero cadente sul retro del marchingegno. Di là sotto impartiva ordini ai due soggetti in posa, puntandoli col grande occhio cristallino posto all'estremità del mantice serpentino: «Un po' indietro... no, piú indietro! Macché, adesso è troppo! Ecco, cosí va bene. Sorridete, non muovetevi. Fatto!».

La mano che un secondo prima estendeva o ritraeva il soffietto aveva rapidamente schiacciato una peretta di gomma rossa appesa all'apparecchio.

Veloce l'uomo estraeva la lastra dall'interno della cassetta e l'immergeva in sequenza nelle due vaschette. Il prodigio si realizzava sotto gli occhi del pubblico estasiato in una trance ipnotica. Come due ectoplasmi evocati dalla voce di un medium, Aurora e Lorenzo emergevano con le loro fattezze e il loro disarmato sorriso dal biancore neutro, latteo della carta e materializzandosi tremolavano nell'acqua agitata dall'intervento dell'operatore e dalla frenesia motoria dei bambini intorno.

«Che dici – domandò Balduccio rivolto alla moglie – lo vogliamo fare anche noi un ritratto? Mio fratello Luigi in America sarebbe contento. Scrive sempre che vorrebbe vederci. Magari non sarà in carne e ossa, ma è già qualcosa».

«Non vi dispiace – chiese Nunziata esitante a Maddalena – se porto anche il bambino? Ci terrei tanto...».

L'altra sorrise e le sue gote tirate, esangui, ebbero un'accensione di rossore. «E perché no – fece poi – visto che in braccio a voi sta come un angelo. Almeno mi riposo un poco!».

Balduccio e Nunziata si misero in posa, stretti l'uno vicino all'altra su direttiva del mago col soffietto. In mezzo a loro il neonato, sorretto dalla donna come un monarca in trono.

Quando piú tardi la foto recuperata dalla bacinella si fu ben asciugata e tesa, Nunziata andò a metterla sul comò nella camera del figlio, rimasta chiusa per tre anni. Spalancò la finestra. Nel riverbero del sole i tre visi si delinearono piú marcati, quasi incisi nel cartoncino della fotografia, persino quello del bambino, liberato il piú possibile dalla prigione di bende e cuffietta.

«È strano – osservò stupito Balduccio indicando il piccolo. – Toccandolo, poco fa, ho provato lo stesso rimescolamento, dentro, di quando prendevo in braccio Nicolino...» ma s'interruppe, temendo di aver riaperto con quella confessione la ferita, riacutizzata la pena.

La donna proseguí per lui: «Anche a me ha fatto lo stesso effetto. È normale, per chi ha avuto dei figli», e non volle spiegare oltre.

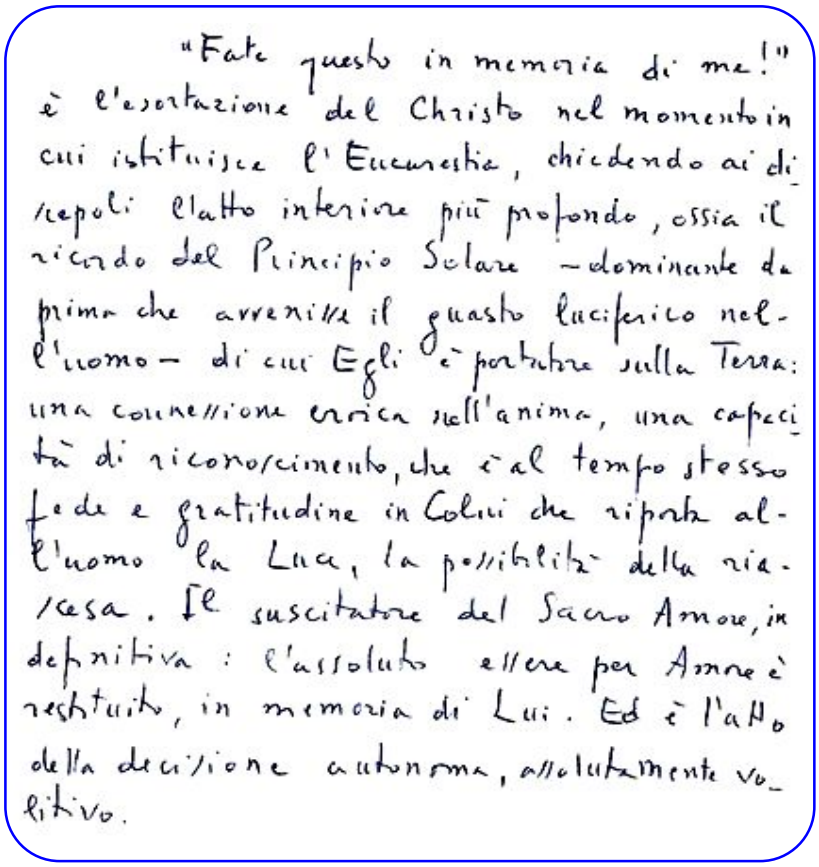
Il giorno declinava. Nella quiete che preparava la notte udirono la voce tranquilla di Maddalena cantare la nenia antica:

Duorme ninnillo, nonna nunnarella,
'o lupo s'è mangiat'a pecurella...

Fulvio Di Lieto

dall'e-book Terra-in-cielo

L'alfabeto degli Angeli


"Fate questo in memoria di me!" è l'esortazione del Christo nel momento in cui istituisce l'Eucarestia, chiedendo ai discepoli l'atto interiore più profondo, ossia il ricordo del Principio Solare – dominante da prima che avvenisse il guasto luciferico nell'uomo – di cui Egli è portatore sulla Terra: una connessione eroica nell'anima, una capacità di riconoscimento, che è al tempo stesso fede e gratitudine in Colui che riporta all'uomo la Luce, la possibilità della riascesa. Il suscitatore del Sacro Amore, in definitiva: l'assoluto essere per Amore è restituito, in memoria di Lui. Ed è l'atto della decisione autonoma, assolutamente volitivo.

«Fate questo in memoria di me!» è l'esortazione del Christo nel momento in cui istituisce l'Eucarestia, chiedendo ai discepoli l'atto interiore piú profondo, ossia il ricordo del Principio Solare – dominante da prima che avvenisse il guasto luciferico nell'uomo – di cui Egli è portatore sulla Terra: una connessione eroica nell'anima, una capacità di riconoscimento, che è al tempo stesso fede e gratitudine in Colui che riporta all'uomo la Luce, la possibilità della riascesa. Il suscitatore del Sacro Amore, in definitiva: l'assoluto essere per Amore è restituito, in memoria di Lui. Ed è l'atto della decisione autonoma, assolutamente volitivo.

È il momento della connessione con l'albero trascendente, della fedeltà e della perennità, della giovinezza imperitura, della fioritura sempre creante: l'Albero della Vita e della Conoscenza, divenuti una sola forza per virtú del Logos vincitore. Arbor Solis, Arbor Redemptionis.

Insistenza nel movimento puro, coraggio, ripetizione del ricamo puro, il piú puro, e volto perciò oltre il possibile, per la realizzazione dell'impossibile: canto segreto della luce dall'intimo cuore, perché quel ricamo è l'alfabeto degli Angeli, è il linguaggio che ancora piú in alto diviene suono, musica del firmamento, poesia risonante dell'Amore che fiorisce sulla Terra.

Il Christo ha aperto il sentiero, ma la volontà ferrea dell'Io deve realizzare in sé la Forza-Christo che dà modo di percorrere il sentiero. Cercare l'ultimo supporto per lasciarlo, *ashraya paravritti*, e infine essere liberi di qualsiasi supporto. Questo è il riposo infinito, ancora solo imagine, ma già come tale possente, perché rigenera la vita, essendo ancora soltanto tessuto puro di pensiero. Questo pensiero è tutto, per ora: da solo ricrea già la vita. Il veicolo è l'etere puro, la sintesi della Luce e della Vita, in cui domina il Christo e in cui sta rinascendo la struttura veridica della Terra. Opera d'Amore che incontra la donazione infinita dei volontari del Graal, dei vocati coscienti, che escono dalla fiumana della Morte, per riaffermare la corrente della Vita.

Nel riposo profondo dell'annientamento dell'ego, tutto viene meno: l'Io Superiore nasce nell'annullamento dell'anima animale e della dialettica. Ricamo di pensiero, sottile ripresa originaria di luce al di sopra della fitta tenebra, certezza, folgore immota e tuttavia compenetrante tutto. Sottile atto di liberazione, il piú sottile, disincarnato, originario, rigeneratore di vita. La Vita vince la Morte: avvento del Christo nell'anima. Luminoso Mistero a cui risponde il piú puro atto di umiltà, di venerazione dell'Ignoto. *Samarpana*, inizio della divinizzazione cristica dell'essere. Rifulge l'indicatore dell'ulteriore sentiero, acciocché il Mistero a cui è stata consacrata la vita, dia la novella vita, la Forza ulteriore del creare e dell'unificare. Occorre accordare tanti esseri, riunire in una sinfonia unica le innumerevoli note discordi, ciascuna in sé necessaria.

Massimo Scaligero

Da una lettera del luglio 1977 a un discepolo.

Liriche e dipinti

Vinto dalla grazia del silenzio
nella quiete che avvolge
il vasto cielo,
una luce compenetra il mio cuore
e libera il gestante
dall'attesa.
In un attimo tutto si trasforma,
un passo diventa la mia meta,
il tempo l'ultimo riflesso
che vibra nell'anima sottile.
Nel sacro connubio del risorto
s'aprono porte immacolate,
si sciolgono legami col passato
e la vita nuda si rivela.



Raffaele Sganga – Lirica e dipinto «Luce d'oro»



Scuote improvviso il vento
le magnolie fiorite,
suona lontano il tuono.
Dai monti si avvicina il temporale.
Una lattea cortina
nasconde le stelle
che or ora illuminavano la notte.
Calda la pioggia a scrosci
rianima la terra
dall'ardore appassita.
Torneranno le stelle
e sarà rosea l'alba,
piú fresca tuttavia.
Prima di annunciare l'aurora
nell'incavo di un ramo
si disseta l'allodola.

Alda Gallerano

Gioia

Mi colse improvvisa,
affacciandomi nel sole
del mattino, la gioia.
Gioia senza motivo, reale,
Essenza dell'Essenza,
che dal profondo sale
e dell'Amico interiore,
rivela la vicinanza.

Cristina Cecchi

Solo l'Amore
è al di sopra della fisicità.
Solo l'Amore
è un buon motivo per vivere!
Quelli che hanno esaurito
sogni d'Amore Puro,
non sanno ricreare quell'emozione
cosí stupenda, intensa,
meravigliosamente forte
dell'Amore vero.

Leonardo Riccioli

Nell'umana natura
regna il Caos.
Meraviglia
se ancora un fiore
sboccia,
meraviglia
se l'ape coglie
il nettare.
Divinità
non ti pregherò.
Tu conosci di me
ogni tempesta.
Trascendente
nel pensiero
tu rimani
armonia sospirata,
soffio di stelle.



Letizia Mancino



Tra le miriadi di sensazioni
che un essere umano
possa provare,
quella del nulla è, forse,
la piú sconvolgente
ma anche la piú venerabile,
simile a quei momenti
in cui l'anima 'dondola'
da un capo all'altro
dello spazio invisibile
e alterna
momenti di dispersione
a momenti
di infinita bellezza.

Rita Marcía

Mini-me

In concomitanza con le olimpiadi, a Londra si fanno le file, le "queue", non per i biglietti delle gare ma per acquistare l'ultimo gadget venuto dagli USA: la "mini-me", una bambola su misura per ogni bambina. Avrà infatti, in una miniatura di 46 centimetri, le esatte fattezze della proprietaria, dalla capigliatura agli occhi, dalla pelle ai nei di bellezza. Un clone, sí, ma di classe, un hit olimpico!

Non piú peluche e bambole
di pannolenci o pezza,
gli incanti delle favole
tutte sogni e dolcezza.
Per feste e anniversari
non piú gli antichi doni,
oggi dai vostri cari
riceverete 'cloni'
della vostra figura
in formato mignon,
fin la capigliatura
con frangetta o chignon.



Si chiama mini-me
questa trovata che,
venuta dall'America,
ha una valenza ipnotica
su bimbe d'ogni ceto,
per cui non è completo
il quid d'identità
senza la novità.
Qualunque sia la pelle
sarete tutte belle.
Quanto all'anima, poi,
deciderete voi.

Egidio Salimbeni

Il Faust di Goethe
La visione goethiana dei misteri dell'esistenza umana

Questa conferenza è stata tenuta a Dornach da Rudolf Steiner a seguito della rappresentazione euritmica della scena "Mezzanotte e sepoltura" del Faust – Parte II.

Nei versi riportati in precedenza viene caratterizzata la situazione esteriore, ma il contrasto nella scelta dei termini è decisamente voluta dal poeta.

Seguono adesso particolari parole:

Sí! Questa fede tutto mi riempie.
Della umana saggezza
ecco l'estremo senso:
«Merita libertà, merita vita,
solamente colui che, in ogni giorno,
con aspra lotta conquistar le deve».
Proprio cosí,
contro il tenace assedio dei pericoli,
al bambino, all'adulto ed al vegliardo,
scorrerà qui, fecondo, il ciclo della vita.
Potessi un dí mirar queste contrade
brulicanti d'un simile fervore,
ed abitar sovra il redento suolo
fra un popolo redento:
potrei gridare, allora,
«Resta! Sei bello!» all'attimo fugace.
La traccia, qui, de' miei terreni giorni
non può svanir nei tempi sterminati.

Quante volte vengono riportate queste parole con l'ammirazione per il sentimento che le ha ispirate! Si dice: Faust sa di aver agito per la comunità ed è inondato dal sentimento di aver lavorato per l'eternità, di avere, con il suo operare, meritato una gloria eterna, e si abbandona al godimento di una tale sensazione. Si cita infatti spesso questo passo, e mi è anche accaduto di sentirlo in forma elogio fatto da una persona ad un'altra come augurio di gloria:

«La traccia, qui, de' "tuoi" terreni giorni
Non può svanir nei tempi sterminati!»

Queste parole, invece, dobbiamo comprenderlo chiaramente, manifestano un carattere prettamente luciferico: il compiacersi della gloria. Sentiamo una volta ancora l'anima di Faust sedotta completamente da Lucifero, non solo per la azioni, ma per la maniera assolutamente egoistica con la quale egli pregusta la sua futura gloria. L'egocentrismo cresce enormemente e diviene di proporzioni gigantesche nelle parole seguenti, le ultime di Faust:

Nel presagir questa letizia eccelsa,
io godo, adesso, l'attimo supremo.

Il diavolo non è certo uno stupido! E dopo questo sfogo luciferico sembra proprio che il diavolo se la sia ben conquistata quell'anima, che ci si mostra una volta ancora in un'estrema brama di gloria imperitura, in un sentimento lucifericamente voluttuoso.

Non dobbiamo considerarlo uno stupido demonio, il furbo diavolo Mefistofele-Arimane, che sbotta ora nelle parole che rappresentano l'esatta realtà:

Nessun piacere è valido a saziarlo!
Bene non v'ha che lo soddisfi mai.
Egli cosí vagheggia senza posa
labili forme di cangiante aspetto.
E l'ultimo, mediocre attimo insulso,
arrestar lo vorrebbe, il pover'uomo!

L'anima di Faust si è completamente staccata dal corpo, ma con un contenuto luciferico che riecheggia fedelmente le parole, alquanto sensualmente compiaciute, che poco prima Faust ha pronunciato mentre usciva a tentoni dal palazzo:

Oh, come mi rallegra
lo squillar laborioso delle vanghe!
La turba è, questa, dei vassalli miei.

Non è certo una minima tentazione, quella di gioire del lavoro dei propri vassalli nell'ultimo momento della vita! È presente, molto presente, una volta ancora la tentazione luciferica. E Mefistofele non è stupido se comprende che è arrivato il tempo di ricordare il patto con il quale Faust gli aveva promesso l'anima. Nella prima parte del poema, infatti, Faust gli aveva detto cosí (e le sue parole derivavano dalla ordinaria coscienza fisica, non da quella spirituale che in punto di morte gli si era parzialmente dischiusa:

Se tu mandi in frantumi questo mondo,
nulla di poi m'importa
qual altro mondo sorga a surrogarlo.
Da questa terra sgorgan le mie gioie
e questo sole splende a' miei dolori.
Se dagli uni e dall'altre mi dividi,
accada pure quel che vuole e può!
Né di saper mi curo
s'anche di là perdurino
l'odio e l'amore;
s'anche in quell'altre sfere
con le vette si alternino gli abissi.

Veramente ora Faust, rievocando quel suo stato d'animo, può esclamare:

la vita mia non fu che un irruento
fendere in corsa il mondo…

Allora, Mefistofele gli aveva risposto cosí:

Se la pensi cosí, la prova ardisci.
Impégnati! E vedrai beatamente
nei giorni di quaggiú
operarsi mirabili prodigi dell'arte mia,
Io ti darò ciò che non vide mai
uomo veruno al mondo.

Faust:

E che offrirmi puoi tu, povero diavolo?
Avvenne a un pari tuo mai di comprendere
lo spirito dell'uomo
nel suo perenne anelito di altezze?
E, in cambio, non hai tu
quei cibi che non saziano la fame?
L'oro che rosso splende,
ma fra le dita tue come mercurio
si scioglie e si disperde?
Il gioco in cui non si guadagna mai?
La donna che, pur stretta sul tuo cuore,
fa l'occhietto al vicino e gli si lega;
e la divina ebbrezza della fama
che al par d'una metèora si dilegua?
Mostrami il frutto che marcisce prima
d'esser spiccato via,
gli alberi prodigiosi che inverdiscono
ad ogni nuovo sole!

Mefistofele:

Incarichi siffatti,
oh, no, non mi spaventano.

Seguono allora le gravi parole di Faust:

Se avvenga mai che sovra un pigro letto
beato io mi distenda,
in quell'istante sia per me finita!
Se avvenga un dí che con le tue lusinghe
a mentirmi tu giunga a me medesimo,
cosí che di me stesso io mi soddisfi;
se di trarmi in inganno ti riesca,
coi godimenti tuoi,
questo per me l'ultimo giorno sia!
Intendi? T'offro la scommessa.

Mefistofele:

Accetto!

Faust:

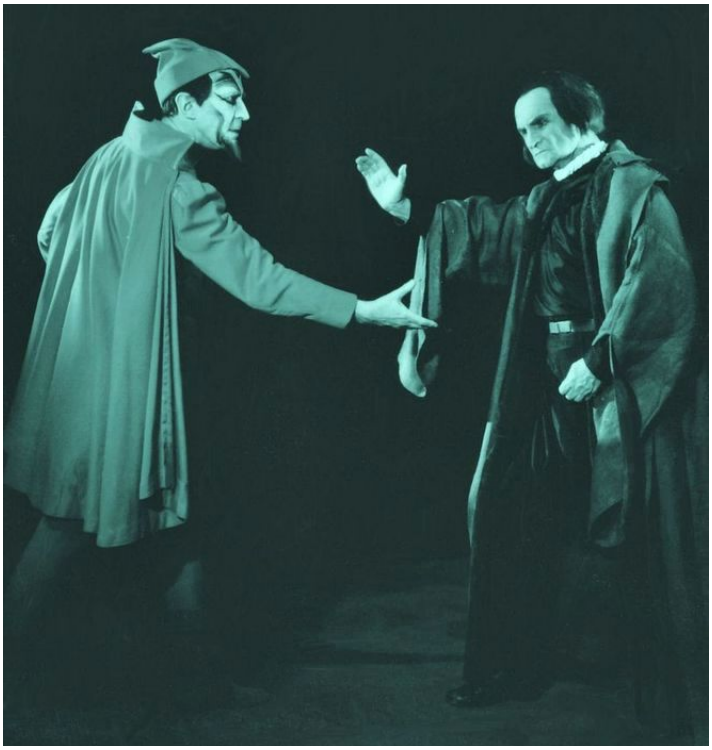
Qua la mano!
Se all'attimo dirò: «Resta! Sei bello!»…

(non si è forse questo pienamente realizzato? Perfino "nel presagire la letizia eccelsa" di una gloria eterna, egli ha goduto l'attimo supremo!)

…allora sí, ti sia concesso stringermi
entro le tue catene;
allora sí, beatamente, a picco
io cali in perdizione!
Squillino allora a morto le campane,
e liberato sii da' tuoi servigi;
l'orologio si fermi; dal quadrante,
cadano giú le sfere,
e per me cada consumato il Tempo!

Mefistofele:

Misura bene le parole tue:
ché, poi, dovremo ricordarle entrambi.



Mefistofele: G.R. Greimer, Faust: Kurt Hendewerk
«Il patto» – Rappresentazione teatrale a Dornach

E Mefistofele non lo dimentica! Adesso, dopo che Faust ha goduto l'attimo supremo, il diavolo dice:

Nessun piacere è valido a saziarlo!
Bene non v'ha che lo soddisfi mai.
Egli cosí vagheggia senza posa
labili forme di cangiante aspetto.
E l'ultimo, mediocre attimo insulso,
arrestar lo vorrebbe, il pover'uomo!
Eccolo lí, colui che fieramente
mi contrastava in vita!
Il Tempo l'ha domato.
Il vecchio giace
nella polvere steso. Sul quadrante
stanno le sfere immote.

La condizione si è pienamente verificata, perché Faust al momento del patto aveva detto: l'orologio si fermi; dal quadrante cadano giú le sfere…

Mefistofele:

…Sul quadrante
stanno le sfere
immote.

Coro dei Lemuri:

…Immote! Tacciono
Come tace il silenzio a mezzanotte.
L'indice cade giú.

Esattamente come al momento del patto era stato previsto.

Mefistofele:

Sí! Cade. Cade! *Consummatum est*!

In bocca a Mefistofele le parole del Crocefisso!
Subito dopo il coro dei Lemuri fa udire la voce della Terra:

Tutto passò!

Queste parole sconvolgono Mefistofele: lui ha detto «Tutto è compiuto», i Lemuri rispondono «Tutto passò». Questa profonda differenza lo colpisce:

Passò! Sciocca parola.
Passò! Perché? Passato e puro Nulla
non son forse tutt'uno? A che mai vale
crear senza respiro?
Vale soltanto per poter travolgere,
quindi, nel nulla ogni creata forma.

"Passò!"… Che vuol mai dire?
Tanto varrebbe che non fossi stato.
Pure, è qualcosa che va intorno errando
come se fosse…
Eh, sí! Per conto mio,
preferirei davvero il Nulla eterno.

Il profondo significato di queste ultime scene si rivela in queste parole di Mefistofele. Lo vediamo parlare con i Lemuri. Egli crede che tutto sia compiuto, invece tutto passò! Tenta allora di capire una tale contraddizione. La scelta di Goethe di cosa mostrare, di come costruire la scena, partendo dal godimento dell'attimo supremo e fino al colloquio di Mefistofele con i Lemuri, tutto mostra l'intento del poeta di raggiungere le piú estreme profondità, quelle profondità che pure oggi si possono solo accennare: ma sono proprio quelle nelle quali si deve ricercare il significato dell'ultima scena del dramma. Se tutto fosse come interpretano i vari commentatori del *Faust*, ovvero se il diavolo avesse perduto la partita per un semplice equivoco, l'ultima scena sarebbe del tutto superflua. Sarebbe quindi molto semplice: significherebbe che nel momento del patto Faust non aveva previsto un godimento come quello che ha espresso dicendo:

La traccia, qui, de' miei terreni giorni
non può svanir nei tempi sterminati.

Ma neanche Mefistofele ci aveva pensato! Sia l'uno che l'altro non pensavano che Faust avrebbe mai detto all'attimo fuggente: «Resta! Sei bello!». Ma dato il particolare modo di sentire l'importanza di quel sublime attimo, l'anima si salva e quello stupido del diavolo resta beffato! Piú o meno questa è l'interpretazione di quasi tutti i commentatori. In tal caso, sarebbe tutto chiaro: il diavolo ha perso la scommessa e gli angeli si prendono l'anima. L'ultima scena sarebbe però inutile, e Goethe, che curava un'avvedutezza poetica, non l'avrebbe certo composta. Non è cosí superficialmente che si comprende il *Faust*. Bisogna invece prendere atto che in effetti Goethe vuole sottoporre Faust ad una ulteriore tentazione luciferica, persino al momento della morte. Lucifero è nuovamente presente quando Faust dice:

Nel presagir questa letizia eccelsa,
io godo, adesso, l'attimo supremo.

Vengono poi la sepoltura e i maneggi di Mefistofele per carpirgli l'anima aiutato dagli spiriti infernali. Giungono quindi gli Angeli che risultano vittoriosi: l'anima, che appare redenta, viene portata in alto… Ma il poema non finisce qui! Questo che significa? Goethe non poteva dirlo manifestamente, ma per chi è in grado di capire, molte sono le espressioni eloquenti in questa scena. È necessario correggere l'idea preconcetta di quel coro angelico che viene a prendere l'anima di Faust: bisogna comprendere che quegli Angeli tanto compunti non sono proprio a posto: essi disprezzano apertamente i diavoli e si sentono i veri spiriti della luce, pieni di devozione e di virtú! Che Goethe voglia aprirci gli occhi rispetto a questo modo di concepire quegli Angeli è dimostrato da alcuni cenni fatti a caso qui e là messi in bocca a Mefistofele (che il poeta non ci presenta proprio come un diavolo stupido). Eccone due significativi, riferiti entrambi agli Angeli: «Ma quell'aria da chierico compunto, non ti dona» e quest'altro soprattutto: «Son diavoli anche loro, sotto mentite spoglie!».

Sí, anch'essi sono "della razza di Lucifero"! Parole, queste, che non sono state scritte avventatamente e altrettanto avventatamente non devono essere prese. Ne approfondiremo un'altra volta il significato, per quanto è possibile parlare di queste cose.

Rudolf Steiner (**4.** Fine)

I versi riportati dal *Faust* di Goethe sono nella traduzione di Vincenzo Errante.

R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il* Faust *di Goethe*, O.O. N° 272 – Dornach 9 settembre 1916.

Considerazioni

Galline in libertà

Gradirei sottrarmi alla regola di cominciare uno scritto con una battuta di spirito, e sicuramente lo farò, ma mi voglio concedere ancora per questa volta lo zuccherino d'avvio. Mi pare che una caramella gustosa, rigirata in bocca, predisponga a cose buone e stimoli la fiducia spronando il pensiero verso nuove mete, mentre una serietà compassata, quasi rigida, susciti spesso noia, e in definitiva non prospetti nulla d'interessante.

Gli inglesi sono gente un po' strana; quando non sono impegnati in faccende come Trafalgar o Dunkerque, o le Aleutine. Amano il tè, il cricket e si divertono con innocui giochi di parole che loro chiamano *nonsense*, e noi definiremmo in modo forse piú pedestre ma parimenti indicativo. A questo lato caratteristico del loro humour è attribuito l'interrogativo, poi abbondantemente esportato: «Why does the chicken cross the road?» ossia: perché la gallina attraversa la strada?



Lo trovo britannicamente delizioso, specie se usato *incorrectly*, come folletto irriverente in un contesto di pensieri accademico-filosofici adagiato sui grandi e inquietanti temi dell'essere e dell'esistere.

Questo tuttavia non lo esime dal venir anche adoperato seriosamente nelle prove di certi test attitudinali che vorrebbero stabilire il Q.I. dei candidati (mi resta sempre il dubbio di fondo se gli analisti inventori di cotanta prova abbiano maggior interesse a scoprire come se la cava l'esaminando o quale sia il segreto della gallina).

Uso l'esempio in questione perché rasenta l'assurdo, e proprio per questo m'incuriosisce; suscita un interesse che, nella semplice parvenza, l'aforisma non possiede.

Quando studiavo ancora il catechismo, la maestra ci illustrava la parabola di Sant'Agostino che un giorno in riva al mare, meditando profondamente sul mistero della Trinità, vede un bimbetto con un cucchiaio che tenta di travasare l'acqua del mare in una buca scavata nella sabbia. L'evidente impossibilità dell'operazione risveglia il Santo Pensatore dal suo sogno tanto elevato quanto pindarico e lo riporta sulla terra a temi umanamente accessibili.

Anche qui l'assurdo della scena può far sorridere come lasciare indifferenti. Qualcuno può invece decidere di rifletterci sopra e di misurare il valore di tutte le ricerche filosofiche su di un fatto, anche piccolo o sciocco ma piú concreto di cento auliche elucubrazioni.

La gallina ha dunque divertito me cosí come credo molti altri, almeno per il primo ascolto.

Nel ripensarci però mi son chiesto "Cosa vuol veramente dire questa storia?", accorgendomi di non esser capace di spiegarmelo. Da questo scatta inesorabile la domanda successiva: "Ma allora, se non ho capito, perché ci ho riso sopra?".

Soprattutto non mi andava il fatto d'aver riso per il comportamento d'un gallinaceo di cui nulla sapevo e, come se questo non bastasse, l'avevo pure preso per un interrogativo cui si doveva dare pronta risposta.

Dicono che ogni problema ammette "*n*" soluzioni, basta pensarle. Ho pensato; ne ho trovate fino alla "*c*", e le descrivo. Le altre sono riservate a gente piú volonterosa.

a) Spiegazione elementare: quel che fa la gallina non sono fatti miei (solipsismo esclusionistico).

b) Spiegazione avanzata: essendo la gallina dotata di movimento, è sua facoltà esercitarlo come meglio crede (permessivismo paraobiettivo).

c) Spiegazione intellettualistica: ogni comprensione umana si verifica nel tempo e nello spazio. Nessuno può sentirsi autorizzato a fare delle previsioni sulle intenzioni dell'ovipara senza aver prima appurato il motivo del passaggio all'altro lato della strada (disimpegno con sospensiva d'alleggerimento).

Sono numerose le ulteriori possibili elucubrazioni interpretative; tuttavia man mano che ce le confezioniamo, sprofondiamo sempre piú nel cervellotico e nel surreale.

Umberto Eco avrebbe commentato cosí: «Il lettore ipertestuale – coscienza occhialuta – si immerge nel reticolo immaginifico, inconsapevole di suscitarlo, e va, 'inconsciamente' a identificarsi nella gallina, che a sua volta resta ignara di attraversare la strada proprio nel momento in cui egli ne persegue il motivo. Ma è da questa contestualità tra azione rappresentata e ricerca d'esperienza subcoscienziale che emerge il senso criptico al limite ermeneutico tra l'esser gallina oggi, in quanto decidente, e l'esistere come gallina per sempre, in quanto soggetto transeunte ma privo di libero arbitrio» (beh, piú o meno cosí).

Cercai un appoggio morale presso alcuni che conoscevo bene, e che la storiella aveva visibilmente rallegrato. Pensavo che il loro buon umore avesse radice in una compenetrazione della vis comica contestualizzata. Ma a dire il vero fu una delusione; non vi trovai granché, anzi, non trovai nulla. Forse non volevano intaccare *l'esprit de finesse* della gag, o forse erano affetti da motivazioni di dignità personale (non è da tutti confrontarsi con una gallina!).

A suo tempo avevo sofferto anch'io di simili ritrosie, ma ne ero poi guarito grazie a copiose abluzioni d'acqua romana attinte ad una Fonte che sgorgava allora in via Cadolini, presso Porta San Pancrazio.

La risposta piú ricorrente nella mia inchiesta è stata questa: «Non capisco questa cosa, perché in essa non c'è nulla da capire. Non vedo quindi il motivo per pensarci su; se tu vuoi farlo, fallo. Si vede che hai tempo da perdere!».

Il gioco quindi scade, non diverte piú, e quel che v'è di peggio, sorge il sospetto che il pensiero sia una gran bella cosa, ma per essere portatore di infinite soluzioni immaginabili, in definitiva, non porta da nessuna parte. Onde per cui…

L'avrei pensato anch'io; sicuramente sarei stato sospinto verso quella corrente di pensiero agnostica e possibilistica che si chiama pensiero moderno, o "pensiero debole", cui sembrano affezionati molti addetti ai lavori, possibilisti e roburofobi (non so se cosí possono definirsi i nemici del pensiero 'possente'), se trent'anni prima non avessi incontrato Massimo Scaligero e su sua precisa indicazione non mi fossi accostato all'antroposofia di Rudolf Steiner.

Sia chiaro, non sono un antroposofo 'ufficiale', né appartengo ad associazioni, o a club, o a qualche strano "Movimento Indipendentista per la Rinascita dello Spirito sulla Terra". Ho avuto modo di constatare dall'interno le caratteristiche di svariati associazionismi consimili, e ho deciso che è meglio osservarli da lontano, e, al caso, soccorrere i superstiti.

Cosí, quando affermo: «Rudolf Steiner ha scritto mille cose; io ne ho lette venti; ne ho capite due, e ne ho digerite, mantenendo un cauto ottimismo, una e mezza» sollevo tra gli ierofanti una certa apprensione, a volte non celata, che comunque va a conferire un tocco di colore agli sguardi cerei e agli smunti silenzi che in genere tappezzano le sale d'attesa dello Spirito. Forse è per questo che mi cercano piú di quanto meriti.

Dentro all'"una cosa e mezza digerita" c'è il pensare e le sue caratteristiche, che sono complesse ed esclusive. Ma all'occorrenza possono diventare lo strumento *ideale* (!) per dipanare le problematiche piú aggrovigliate, quelle cioè che pensatori esperti e opinionisti emeriti (pure loro moderni, possibilisti e quant'altro) chiamati alla bisogna finiscono per peggiorare, mediante virtuosismi tautologici, prima di allargare le braccia sconsolati e rimettersi alla clemenza della storia.

Nell'opera di Rudolf Steiner, ma, cronologicamente parlando per il sottoscritto, prima ancora nell'insegnamento di Massimo Scaligero, credo d'aver ravvisato e isolato un elemento essenziale, inespresso ma risaltante da ogni loro detto e pensato, dopo che ci si sia lavorato sopra consumando le fatidiche sette camicie: *la verità* – se è verità – *deve essere semplice.*

La realtà no; la realtà è sempre molto complessa e intricata, perché è la somma d'infiniti addendi, ciascuno dei quali, dopo numerosi ghirigori cosí ritorti che perfino Dedalo ci si perderebbe dentro, fa capo a qualche interesse umano, piú o meno legittimo, piú o meno nascosto, ma sempre pronto a reggere le fila e, ove possibile, convogliare i flussi a proprio tornaconto. Per il suo mulino, ogni uomo nasce mugnaio.



Giovanni Bellini «San Francesco»

Ma la verità no; la verità è nuda. Non è proprietaria di nulla, non teme malintenzionati, ladri e lestofanti – San Francesco non chiudeva a chiave la porta di casa, ammesso che se ne fosse concessa una – è semplice, è smantellante, ed è talmente imperturbabile che se ne va in giro disarmata anche negli ambienti piú ostili e pericolosi.

La verità è per tutti; non si compra e non si vende. Però la verità costa, e a volte costa cara. Ecco perché solitamente attorno a lei c'è un bel vuoto. Eccezion fatta per i Maestri che hanno saputo viverla. Ma non è facile accorgersi della loro presenza, perché essa è piú diafana di quel vuoto.

La faccenda del pennuto che attraversa la strada induce, o per lo meno ha indotto me, a un depistaggio di pensiero. Ho creduto di poter cercare una risposta senza aver prima posto in luce un elemento indispensabile per illuminare il problema.

La gallina non è libera; come ogni animale, come ogni essere della natura, essa è necessitata a fare quel che fa. L'uomo invece ha per sua intrinseca caratteristica il fatto di poter – *a volte* – decidere e agire senza la spinta di elementi cogenti fisici e/o psichici.

Ovviamente il dottor Freud direbbe: «E tu che ne sai se la decisione che prendi nasce in te completamente libera o no?». È la solita storia che salta fuori puntualmente quando il discorso s'incanala tra gli argini del libero arbitrio e della predestinazione.

Potrei scriverci su per giorni; ma ve ne faccio grazia e arrivo subito alla conclusione, che mi sono chiarito – per ora – cosí: in ogni tema che mi propongo, devo tenere sempre ben presente l'ambito in cui decido di muovermi. So bene che ad ogni ambito, o stato di coscienza se preferite, corrisponde una concezione che può venir presa per verità. Ma non è la Verità Assoluta dei filosofi: è solo una parziale conquista del vero, valida a permettere uno sviluppo temporaneo e contingente, in attesa di una nuova e piú ampia integrazione.

Se l'Autore del Vangelo di Giovanni anticipa prima d'ogni altra cosa il "Principio" (Nel principio era il Verbo…) lo fa perché vuole indicare, evidenziandolo, l'ambito in cui si svolgerà il suo discorso: è l'ambito del Logos, il campo di forze in cui il Logos si esplica come generatore perenne di vita, luce e calore sul piano fisico, e contemporaneamente di saggezza, amore e potenza, su quello metafisico.

Ho invece dovuto sentire molte volte dei provetti e infaticabili oratori dibattere temi spirituali animatamente (è un eufemismo, cercate di capirmi) ma senza costrutto, solo perché non s'erano accorti, nella foga dialettica, d'essere usciti dall'ambito da dentro il quale erano partiti e in cui si erano ripromessi di rimanere.

Quando Ghandi disse: «Stanotte la libertà», non si riferiva al concetto filosofico e spirituale della libertà, non voleva la Pietra Filosofale, non si sognava di confrontare il bisogno di indipendenza dell'India dal grado di libertà vigente su Alpha Centauri. Reclamava per il suo popolo la libertà dal dominio inglese. Tutto qui; l'ambito era rispettato, era ben circoscritto a uno dei sensi umani della libertà, quello politico-sociale, e quindi la sua nota frase mantiene ancora integro il sapore della cosa concreta.

Chiedersi oggi cosa sia la libertà, o la verità, o la fede, o Dio stesso, e pretendere nel contempo, attraverso un giro di riflessioni e di pensieri ancorché elevatissimi, d'arrivare a scolpirla in forma

che sia definitiva per gli stati di coscienza raggiunti e per quelli ancora da raggiungere… beh, allora io dico che la gallina ha tutte le ragioni per attraversare la strada (anche di corsa) e cercare riparo in luoghi piú… sicuri.

L'uomo è libero, e chi lo sa, lo sostiene.

L'uomo non è libero, e chi lo sa non perde un'occasione per ribadirlo.

Quello che queste due benedette categorie di esseri umani non si dicono (nello scontro ideologico entrano in gioco i dèmoni del prestigio, del senso di dignità, dell'orgoglio, della superbia, dell'alterigia professionale, della svalutazione altrui ecc.) – e invece farebbero meglio a dirsi già dall'inizio – è che l'uomo è, sí, potenzialmente libero, ma l'attuazione di questa libertà è una faccenda tutta individuale, tutta da costruire con infinita pazienza e notevole fatica; non è neppure garantita *ex spiritu* (e che libertà sarebbe?), ma solamente favorita, offerta, promossa da numerosi cammini di vita, ove si trovi di volta in volta la chiave per interpretarli adeguatamente.

A Santiago de Compostela non ci si arriva in un'incarnazione, e anche se ti danno l'attestato di benemerenza per il pellegrinaggio compiuto, è meglio sapere subito che questo pellegrinaggio non finisce a *Finisterre,* perché siamo e saremo tutti sempre sulla strada. Con tutto il creato, l'umanità è in marcia. Speriamo solo di non restare troppo indietro.

Un amico, anima candida, mi chiede: «Ma come si fa a sapere quando saremo arrivati?».

Gli ho regalato la risposta che Tiziano Terzani ha donato al mondo: «Non ti preoccupare; cammina e va avanti. Man mano che senti lo zaino diventare piú leggero, vuol dire che la meta è vicina».

Per ora, per l'ambito in cui oggi si muove il nostro pensare-sentire-volere, questo è il massimo della libertà che possiamo ragionatamente esperire.

La gallina non attraversa la strada perché vuole; lo fa perché deve. È quindi improponibile applicare al suo comportamento una domanda che invece trova giustificazione osservando un atteggiamento umano, anche se talvolta questa umanità si presenta ai nostri occhi stravolta, svilita, ben peggiore di un'animalità qualsiasi.

Ma è proprio questo il succo del discorso: giacché l'uomo gode di una libertà che non si manifesta nelle altre creature, è libero persino di gettarla alle ortiche. Dopo aver ucciso la propria libertà di uomo, Caino crede di poter 'liberamente' ammazzare Abele.

Karma suo. Prima o dopo, in uno o nell'altro transito terreno, anche lui attraverserà la strada, ma lo farà alla ricerca del pareggio di quel fatto, anzi di quel misfatto, di cui probabilmente non ricorderà piú nulla. Eppure lui solo potrebbe dare risposta al perché sta attraversando quella strada.

In conclusione, rifiutare una risposta a una domanda che ci viene incontro, fosse pure la piú miseranda delle domande, accampando il fatto che non si riesce a comprenderla, rimanda a un giorno, a un tempo futuro, in cui imposteremo la nostra esistenza nel tentativo, forse disperato (speriamo di no), di dare la risposta a una domanda che ormai abbiamo smesso di porre perché dissolta nella nebbia dell'oblio.

Anticamente, la struttura dell'uomo era in grado di sostenere la 'sconoscenza', e in questo ignorare per mancanza di basi noetiche non veniva offesa l'inclinazione al buono, al bello, al giusto; per lo meno non piú di tanto che non fosse poi redimibile in termini karmici.

Ma l'uomo d'oggi – che studia il grado di Q.I. attraverso i test della gallina; che manda sonde spaziali su Marte e paraggi; che bombarda intere popolazioni nel nome della democrazia e della libertà – possiede tra i vari *optional* una marcia in piú: una coscienza che – *volendo* – pensa, o un pensiero che – *volendo* – sa diventare cosciente.

È un supporto delicatissimo, molto sofisticato, ancora tutto da scoprire, da manovrare con estrema cautela, perché, se afflitto da imperizia o non esercitato nella giusta direzione (che può essere anche diversa da quella della gallina) va a ipotecare pesantemente l'evoluzione spirituale futura, e con essa quella dell'universo di cui è parte essenziale.

Dal momento in cui sorge la coscienza pensante, non tutto può essere sempre e comunque redimibile.



Se continua a sfuggirgli il nesso che lo lega al vivente, se continua imperterrito a immaginare universi dominati da intelligenze extraumane, astute o malvagie, che lo usano come cavia e studiano le ragioni per cui l'umanità sta attraversando la (loro) strada, allora per il futuro non ci sono piú previsioni. E non perché manchino le previsioni.

Questo nesso è il pensare; ai giorni nostri, in piena epoca postmoderna, la coscienza si è conformata nel pensare e comincia ad agire con un'autonomia e una decisionalità mai avute in passato.

Rudolf Steiner, nelle sue opere gnoseologiche e in particolar modo nella *Filosofia della Libertà*, apre la via a questa evenienza. Il problema se la volontà, e con essa l'azione umana, siano o non siano libere da condizionamenti, trova una risposta definitiva.

Ma prima di rispondere affermativamente a questa Prima Domanda, egli ne premette tre altre, indispensabili, senza le quali ogni costrutto di pensiero verrebbe vanificato:

- *È possibile concepire l'uomo come un essere specificamente conoscitore?*
- *È possibile che la spinta al conoscere conduca a stadi di sviluppo sempre piú elevati?*
- *È possibile che questo conoscere, inteso nel senso piú vasto e illimitato, costituisca per davvero il fine ultimo dell'evoluzione?*

A questo punto, egli presenta la sua verità e, se posso dire, è la cosa piú bella, saggia, buona e confortante che io abbia mai incontrato: dopo averla meditata per qualche centinaio di volte, posso anche azzardarmi a dire che è molto semplice.

Volontà e azione sono libere nella misura in cui l'uomo si ponga di fronte alla Prima Domanda, la sperimenti a fondo, si confronti e si misuri con essa attraverso l'esperienza dei percorsi di vita terreni.

Con diverse parole: se nella nostra anima/coscienza – oggi piú che mai impegnata in eccessi di sovrastrutture inutili, inconcludenti, semplicemente folli nella loro insulsa vanità – ricavassimo lo spazio per un pezzetto di essa in cui coltivare ogni giorno, e con amore, la conoscenza verso tutto ciò che la edifica in grandezza e nobiltà interiori, questo seme comincerebbe ad attecchire, metterebbe radici, e prima o poi fiorirebbe come una prima percezione concreta dell'*Idea della Libertà.*

Perché l'Idea della Libertà può sorgere solo all'interno di un'individualità umana illuminatasi alla luce della conoscenza e accesasi al calore dell'amore per la medesima.

Piú semplice di cosí!

Su questa base affermo che – in qualche modo ancora non scientificamente dimostrato ma oramai evidente come una gravidanza inoltrata – la facoltà del pensare è, per virtú di logica, il nesso essenziale tra l'uomo e la Forza-Luce-Calore che regge il creato con tutte le sue creature.

Fosse anche l'unico nesso, proprio per questo è il piú importante, il piú decisivo.

Come la nostra gallina anglo-ermeneutica, anche l'uomo attraversa una e piú strade. Ma per un numero incrementale di casi, egli comincia a prendere consapevolezza del suo agire, del suo andare che diventa sempre meno coatto, sempre meno subordinabile a meccanismi induttivi e a condizionamenti esteriori.

Gli manca ancora di far affiorare in sé la comprensione spirituale di questo avvento; non è ancora capace di contemplare in tutta la sua portata l'eccezionalità storica del momento che sta vivendo; ma gli ingredienti ci sono tutti.

Basterà tirare il nesso tra i due quesiti che Steiner ha posto in capo alla Filosofia della Libertà, sentire in qual modo questo nesso-sintesi risuoni nella nostra anima e verificare quanto di noi vogliamo dedicare all'impresa.

«E se poi l'uomo – interviene il solito disfattista – non ci riuscisse?»

Allora… buon coccodè a tutti!

Angelo Lombroni

Le associazioni economiche

II – Un ponte tra produzione e consumo



L'estate kepleriana è prodiga di piogge, specialmente sugli Altopiani, ed è infatti un'alba piovosa quella che saluta il risveglio dei coltivatori questa mattina. Impossibilitati a recarsi al lavoro nei campi, i coltivatori, dopo aver fatto colazione, rimangono nella baracca che serve loro da mensa in attesa che il tempo migliori. Ne approfittano per conoscere meglio i nuovi arrivati, una decina di boscaioli resisi disponibili dal drastico ridimensionamento della loro corporazione.

«Allora, alla fine come l'ha presa il vostro ex-capo, Blake?» chiede Enrico

«Mah, direi che può esser contento. Alla fine pare che prenderà le redini del nuovo gruppo che si occuperà di produrre il combustibile per tutta la comunità» risponde Lorenzo, il piú anziano dei nuovi arrivati.

«Una gran bella trovata quella di Venturi, produrre combustibile a partire dal carburante ancora rimasto nei serbatoi della *Deepskydiver*. Sembrava impossibile infatti che potesse mai bruciare in condizioni ordinarie. Di colpo decine e decine di boscaioli possono occuparsi di tutt'altro che procurare la legna per la stagione invernale per tutta la comunità... – osserva Enrico – ..ma Venturi come mai non è diventato lui stesso responsabile del nuovo gruppo?».

«Venturi è un ingegnere geniale, ma non ha esperienza di gestione della produzione e dei lavoratori; lui stesso ha ceduto la poltrona a Blake, che non si è fatto di certo pregare. Si può dire quel che si vuole di lui, ma Blake è indubbiamente un grande organizzatore» risponde Kasimir, uno dei boscaioli.

«E cosí, nel giro di non molto tempo siete passati dal tagliare al piantare!» ribatte il vecchio Bauer mentre si carica la pipa.

«Sí, all'associazione ci sono state presentate diverse alternative, io personalmente avevo voglia di conoscere meglio gli Altopiani e imparare a coltivare la terra, per cui eccomi qui!» conclude Lorenzo.

«Gli altri vostri ex-colleghi sono già andati tutti a lavorare in altri settori?» chiede Martin.

«No, alcuni hanno deciso di non iniziare a lavorare subito, ma di prendersi un periodo "sabbatico" e di fermarsi alla base per un po'. Ci è stata prospettata questa possibilità e alcuni di noi l'hanno sfruttata» risponde Lorenzo.

«Ma sono comunque pagati?» chiede timidamente Martin.

«Ovviamente Martin, qui su Kepler non è che se non lavori non mangi!» sbotta Bauer.

«Ok, ok, chiedevo soltanto... Quindi abbiamo anche qui una specie di sussidio di disoccupazione?» chiede ancora Martin.

«Non esattamente – risponde Enrico – il caso della scomparsa quasi della corporazione dei boscaioli e la corrispondente crescita di una nuova realtà economica è soltanto un esempio di come in una economia associativa viene gestito il normale ciclo di vita delle aziende. Queste ultime sono sempre espressione dei bisogni umani, che ovviamente cambiano nel corso del tempo nei modi piú vari. Indubbiamente anche sulla Terra accade questo, solo che la gestione delle transizioni è a dir poco infantile. Le aziende producono e si espandono fin dove è loro possibile, e può capitare, se non sono in grado di far fronte ai cambiamenti del mercato, che falliscano e che i loro lavoratori finiscano in strada fino a quando non verranno riassorbiti in qualche altro settore produttivo. In una economia associativa, se le associazioni funzionano veramente, questa fase traumatica non dovrebbe mai potersi verificare, perché le trasformazioni in atto sono note al loro interno con grande anticipo e possono venir gestite con adeguati travasi di lavoratori negli

altri settori in cui c'è richiesta. Alla fine la ricollocazione dei lavoratori viene raggiunta in modo indolore, senza traumi sociali, attraverso una visione piú cosciente della produzione, della circolazione e del consumo delle merci».

«Adesso, sentendoti parlare, Enrico, mi sono venute in mente aziende storiche come la Kodak o anche piú recenti come Blockbuster, che si sono trovate a fare amaramente i conti con i cambiamenti epocali indotti dalla fotografia digitale per Kodak e da internet per Blockbuster – interviene Lorenzo, che aggiunge – certo le aziende, al pari degli esseri viventi, nascono e muoiono, ma in effetti è un non-senso lasciare questi processi a se stessi e non gestire per tempo il passaggio di lavoratori da una impresa all'altra. Alla fine avvengono comunque, come dici tu, attraverso licenziamenti, famiglie in rovina, tanta sofferenza sociale insomma...».

«Sí, è proprio cosí, ma, per rispondere ancora a Martin – prosegue Enrico – non dobbiamo considerare il reddito che alcuni dei boscaioli percepiscono durante il periodo di riposo come un sussidio di disoccupazione, e considerarli appunto come dei "disoccupati". Piuttosto dovremmo familiarizzarci con l'idea che l'economia associativa, in assenza del perseguimento esclusivo della massimizzazione del profitto, e grazie all'armonizzazione di produzione e consumi, richiede al lavoratore un impegno di lavoro molto minore di quello ordinario, per cui pause come quelle di cui ha parlato Lorenzo diventeranno qualcosa di comune. Indipendentemente dal fatto che si passi da una corporazione all'altra, si avrà la possibilità di prendersi un giusto riposo».

«Se vogliamo tuttavia essere un po' piú precisi – interviene Kasimir – l'indennità di disoccupazione è un provvedimento temporaneo che vale per un certo tempo e fino a quando il lavoratore non trova una nuova occupazione. Invece il sussidio di disoccupazione è un ammortizzatore sociale che viene dato anche a chi non ha mai lavorato, quindi a tempo indeterminato, e per chi ha perso il lavoro si sommerebbe all'indennità di disoccupazione. Da quello che hai detto, Enrico, non mi è del tutto chiara l'evoluzione di questi provvedimenti in una economia associativa».

«Hai ragione Kasimir – precisa Enrico – diciamo meglio che tanto piú una economia associativa progredisce e si affina, tanto meno deve far ricorso a provvedimenti straordinari come le indennità di disoccupazione, perché, come ho spiegato, la collaborazione tra associazioni consente una maggiore "osmosi dei lavoratori", che possono passare con grande facilità da un'azienda all'altra. La cosa risulta facilitata anche dalla minore velocità con cui girano le economie associative rispetto ai ritmi parossistici di quelle neoliberiste, per cui è difficile che si creino vere e proprie crisi sociali con migliaia di disoccupati. È chiaro anche che nel caso di trasferimento di un lavoratore presso un'altra corporazione, il periodo di formazione risulterebbe gestito dalla nuova associazione, e ovviamente sempre regolarmente retribuito».

«Quindi il periodo "sabbatico" dei nostri ex-colleghi è uno dei primi frutti di questa collaborazione tra le associazioni?» chiede Lorenzo.

«Certamente! – risponde Enrico. – Le associazioni hanno verificato che c'era ampia copertura finanziaria per il loro riposo e hanno dato il via libera. Tanto piú una economia diventa associativa tanto piú può ridurre la quantità di lavoro complessivamente richiesta rispetto agli standard attuali, e offrire quindi periodi anche relativamente lunghi di riposo ai lavoratori. Ovviamente, a regime, ritmi di lavoro e riposi dipenderanno da vari fattori, ad esempio dall'efficienza delle associazioni, dal tenore di vita che si vuole raggiungere ecc.».

«In effetti qui sugli Altopiani, grazie ai nuovi rinforzi, ormai si lavora solo per mezza giornata circa, e poi nei mesi invernali avremo anche dei bei periodi di riposo...» osserva Bauer.

«Ma in base a quali criteri ad un lavoratore può essere concesso un periodo di riposo della durata anche di mesi?» chiede Martin.

«Beh, alla fine si tratterebbe di una specie di aspettativa che già oggi sulla Terra è usufruibile secondo certi criteri – risponde Bauer guardando all'improvviso verso la finestra battuta con particolare violenza dalla pioggia. – Con tutta probabilità, dovresti presentare una domanda all'associazione di appartenenza o all'impresa, ci sarebbe una graduatoria, immagino, bisognerebbe verificare la copertura finanziaria, qualcosa del genere...».

«Con la differenza, rispetto all'aspettativa ordinaria, che saresti retribuito regolarmente» aggiunge Enrico.



All'improvviso la porta della baracca cigola sui suoi cardini e si apre, compare sulla soglia Fabian coperto da una cerata gocciolante e intento a chiudere un artigianale ombrello, operazione che gli riesce solo all'interno della baracca a causa del forte vento che è andato ad aggiungersi alla pioggia battente. Gli amici lo accolgono con piacere, offrendogli una tazza di tè caldo mentre si siede in mezzo a loro.

«Grazie amici, ci voleva proprio! La temperatura si è abbassata non poco. Sono andato a controllare il livello del fiume. Speriamo non si alzi ancora... Come va qui?» chiede Fabian mentre tuoni e fulmini fanno sapere che il temporale si trova proprio sopra di loro.

«Oh, molto bene, eravamo impegnati in una piacevole conversazione con i nuovi arrivati. Il professor Enrico sta provvedendo a spargere perle di saggezza di economia associativa sui presenti!» risponde Bauer.

«Sciocchezze! Piuttosto, capiti a fagiolo Fabian. Mi sa che adesso entriamo nel vivo della discussione» si schermisce Enrico, facendo un riassunto insieme agli altri di quanto detto fino a quel momento.

Dopo il breve riepilogo è Kasimir a prendere la parola: «Io vorrei tornare per un attimo sul tema indennità e sussidio di disoccupazione. Enrico ci ha spiegato bene come il primo non dovrebbe praticamente esistere in una economia associativa avanzata, mentre non mi è chiaro se ci sarebbe posto per il secondo oppure no. Certo, in una economia associativa si lavorerebbe di meno, ci sarebbero periodi piú o meno lunghi di riposo retribuito, ma tutto questo avverrebbe comunque in un contesto lavorativo, in quanto uno è lavoratore. Ma potrebbe essere che una persona possa accedere ad un sussidio anche se non ha mai lavorato? In fin dei conti, se questo periodo di aspettativa si allungasse indefinitamente non si avrebbe proprio una forma di sussidio di disoccupazione? Non so se mi sono spiegato...».

«Mi stai dicendo cioè se esiste la possibilità di erogare qualcosa come un reddito di base per tutti, indipendentemente dal fatto che si lavori o meno?» chiede Fabian.

«Precisamente! Ho degli amici che vivono nel nord Europa, dove le politiche sociali sono molto avanzate ed efficienti. Uno di questi, in particolare, lavora solo per certi periodi, fin che lo desidera, potremmo anche dire, e poi usufruisce di un reddito di base che gli garantisce una vita decorosa, senza lussi ovviamente, ma del tutto dignitosa. Grazie alla certezza di non ritrovarsi mai in ristrettezze, può dedicarsi senza preoccupazioni a coltivare ciò che gli interessa: studiare, viaggiare... Insomma, usufruisce di condizioni economiche che gli consentono di evolvere e crescere come essere umano».

«Bisognerebbe distinguere anche tra reddito di base e reddito di cittadinanza» puntualizza Enrico.

«Ok, Kasimir, mi è chiaro – risponde Fabian. – Diciamo subito che il tema è molto delicato e complesso, e non pretendo assolutamente di poter dare in merito delle risposte definitive, che peraltro non risentono della sottile differenza tra reddito di base e reddito di cittadinanza, tanto per rispondere anche ad Enrico. Ma questa è anche un'ottima occasione per parlarne. È un po' di tempo che in effetti ci vado pensando pure io, e vorrei sentire le vostre opinioni al riguardo. La cosa è complicata, anche perché condivido pienamente molte delle istanze che accompagnano l'idea del reddito di base, e sono d'accordo con chi lo sostiene che le obiezioni tipiche verso di esso potrebbero non essere del tutto fondate».

«Beh, ma con un reddito di base incondizionato è ovvio che non lavorerebbe piú nessuno!» afferma risoluto Martin.

«Ecco, questa è una di quelle tipiche obiezioni!» ribatte Enrico sorridendo, mentre Martin arrossisce d'un tratto, guardando confuso i suoi amici.

«Però, scusate, non ci avete raccontato che il denaro non è altro che un assegno in conto merci?» chiede Lorenzo.

«Certamente!» risponde Enrico.

«E allora queste merci chi le dovrebbe produrre?» chiede Lorenzo.

«Quelli che non fanno nulla no di certo! Gli altri, sempre i soliti, quelli che lavorano sempre!» ribatte Martin.

«Già... E con quali criteri alcuni lavorerebbero e altri no?» chiede Lorenzo.

«Diciamo che non è proprio scontato che accada questo, che nessuno lavori piú intendo. Molto dipenderebbe dal contesto in cui il reddito di base venisse realizzato. Ad esempio, nel caso dell'amico di Kasimir il reddito di base non gli ha certamente tolto la voglia di lavorare – spiega Fabian. – In altre condizioni, e sappiamo bene come sulla Terra in certi Paesi oggi gli uomini siano molto sfruttati, potrebbe capitare che qualcuno, estenuato da ritmi disumani di lavoro, voglia riappropriarsi della propria dignità umana e che per lui i periodi di riposo possano risultare anche molto lunghi».

«Ho sentito anch'io come nei Paesi in cui ci sono queste forme di protezione sociale in effetti non c'è stato un aumento dell'assistenzialismo, anzi si è osservato un certo aumento delle iniziative: la gente, sentendosi protetta da un paracadute, è piú disposta a tentare di fare ciò che realmente desidera!» aggiunge Kasimir.

«Sí, ne ho avuta notizia anch'io – riprende Fabian. – Diciamo anche che tanto maggiormente la scuola e l'educazione si liberano dalle dipendenze statali, tanto piú gli uomini si affacciano sulla scena sociale con dei veri talenti, dei veri impulsi creativi per i quali non potranno che desiderare di metterli a frutto. Uno che ha un talento, o che sente di averlo, veramente soffre per il fatto di non poterlo impiegare e difficilmente cadrà nell'assistenzialismo... D'altra parte, se in una civiltà come quella terrestre, in cui se non lavori non mangi, ci sono comunque oggi delle persone che non lavorano e non hanno intenzione di lavorare, ebbene semplicemente queste persone ci saranno sempre, c'è poco da fare...».

«Un paradiso in terra non potrà mai esserci, e un sistema società che "salvi" tutti gli uomini è pura utopia...» aggiunge pensoso Bauer.

«Sono d'accordo con te, caro Bauer, ma, amici miei, non fraintendetemi per favore, non sto criminalizzando nessuno, quello che ho detto deriva da osservazioni oggettive. Ricordo di aver incontrato diversi anni fa, a casa di amici, un tale che si occupava di reinserire soggetti con vari tipi di problemi nel mondo del lavoro attraverso una cooperativa con finalità sociali. Quando iniziò a lavorare per la cooperativa era certo che le condizioni ambientali e sociali rappresentassero la vera causa della marginalizzazione di certi soggetti particolarmente deboli e svantaggiati. Era convinto che con gli strumenti che aveva a disposizione sarebbe riuscito a recuperare, se non proprio tutti, almeno una buona parte delle persone a lui affidate, per lo meno si aspettava dei risultati concreti per tutti. Ebbene, dopo un certo tempo dovette ricredersi. Aveva indubbiamente ottenuto dei risultati con molte persone, ma si rese conto che per diverse altre, dopo aver proposto numerosi impieghi assolutamente semplici e adeguati alle loro capacità fisiche e psichiche, non c'era proprio verso. O non si presentavano al lavoro o se ne andavano prima o succedeva qualcosa per cui dopo un po' era necessario allontanare la persona per ritentare poi con qualcosa di ancora piú semplice, fino alla resa finale: non si poteva chiedere a queste persone nemmeno qualcosa di assolutamente elementare. Il tizio in questione rimase non poco spiazzato e dovette ricredersi sulle ideologie di cui era pervaso. In certi casi era evidente che c'era un "qualcosa", che lui non sapeva identificare, che impediva a una data persona di uscire dalla condizione in cui si trovava. In realtà, dietro queste situazioni ci sono profonde connessioni di destino che non possono esser imputate unicamente alla società, quest'ultima ne è molto spesso solo il tragico palcoscenico. Tuttavia si tratta di casi limite, ma come ha detto giustamente Bauer è una seduzione pericolosa pensare di poter realizzare una società perfetta. Questa è pura utopia, ne dobbiamo tenere conto se vogliamo restare sul terreno della realtà. In ogni caso, non è questo l'essenziale, e prima di proseguire vorrei tentare di fare un po' di chiarezza sul tema».

Dopo essersi riempito nuovamente la tazza di tè, Fabian prosegue: «Dobbiamo avere ben presenti alcuni punti fermi, ovvero:

1. nella sua concezione originaria l'economia associativa non prevede redditi da disoccupazione o di base o di cittadinanza che dir si voglia;
2. è necessario separare il concetto di lavoro da quello di reddito;
3. in una economia associativa compiutamente realizzata non capiterà mai che un individuo, che non si

trovi volutamente nella condizione di non-collaborazione sociale di cui ho detto poco fa, debba minimamente preoccuparsi del proprio sostentamento;

4. in una economia associativa compiutamente realizzata, un lavoratore non dovrebbe essere occupato piú di 3-4 ore al giorno, e dovrebbe poter accedere a periodi di riposo piú o meno lunghi. In sistemi sociali avanzati, come quello prefigurato dalla "Tripartizione sociale", non si prevede esplicitamente un istituto come quello del reddito di cittadinanza, ma ciò che esso chiede emergerebbe a mio avviso comunque dal complesso delle condizioni sociali che ho descritto. In altre parole, ciò che chiede il reddito di cittadinanza è corretto, ma esso vive nella sfera del *sentire*, e deve essere tradotto in realtà con altri provvedimenti sociali che vadano addirittura oltre il reddito di cittadinanza».

«D'accordo – riprende Kasimir – questo era già emerso in qualche modo in precedenza, ma, come ho tentato di spiegare, sempre all'interno di un contesto lavorativo. Se ad esempio io volessi dedicare la mia vita alla meditazione, credi che potrei diventare un *bhikkhu* itinerante, ovvero fare di questo un "lavoro"?».

«Bhikkhu cosa?» chiede Martin.



«Un *bhikkhu è un* monaco buddista, ma intendevo esprimere in un modo un po' estremo la possibilità concreta di disporre della propria vita in modo del tutto libero e autonomo all'interno dell'organismo sociale. Nonostante le tue rassicurazioni, Fabian, vedo questo vincolo a lavorare come qualcosa che francamente non riesco a digerire. Lo vedo comunque come una costrizione» risponde Kasimir.

«Proprio un bel lavoro, questo del *bhikkhu*, mi sa che diventeremmo tutti monaci itineranti!» aggiunge con ironia Martin.

«Ci stavo per arrivare infatti, Kasimir, e approfitto proprio della osservazione di Martin per risponderti. Martin, che lavoro fai tu qui sugli Altopiani?» chiede Fabian.

«Mi occupo della coltivazione di carote e fagioli» risponde Martin, alquanto sorpreso dalla domanda di Fabian.

«È un lavoro molto utile il tuo! Se oggi su Kepler 2b le persone possono mangiare carote e fagioli lo devono in parte anche a te, non è cosí?» chiede Fabian.

«Sí, è cosí!» risponde Martin.

«Poniamo ora il caso di un *bhikkhu* che abbia seguito un percorso interiore molto severo ed abbia conseguito un'autentica evoluzione interiore – prosegue Fabian. – Supponiamo anche che non appena questo monaco itinerante sia giunto in una nuova città, si dia il caso che egli si fermi e inizi a meditare. In tal modo, inizierebbe a "lavorare" anche lui, solo che lo farebbe su dei piani molto piú sottili che quello materiale. Potrebbe, ad esempio, con questo suo "lavoro" eliminare l'atmosfera animica negativa che grava sulla città e sui suoi abitanti. Questi ultimi potrebbero trarne un beneficio notevole, e considerare dunque l'arrivo in città del monaco come una benedizione. Se ora mettiamo l'uno accanto all'altro la coltivazione di carote e fagioli con l'eliminazione dell'atmosfera negativa di una comunità, dobbiamo ammettere che l'importanza della seconda non è da meno della prima...».

«Con la differenza che carote e fagioli li tocco, li sento, li peso, e basta metterseli in bocca per valutarne la qualità. La capacità di un monaco, come la misuro?» chiede Martin.

«Molto ben detto Martin – risponde Fabian – e qui siamo al punto essenziale. Si tratta infatti di un problema di *comprensione*. Esiste la possibilità di acquisire una giusta comprensione, per quelli che sono veri asceti, come tu ne hai per i fagioli e le carote. E una libera comprensione si può formare unicamente se in una società esiste una libera scuola, o meglio quando l'intera sfera culturale risulta libera e autonoma».

«Certamente, tutto dipenderebbe molto anche dalla cultura e dalle consuetudini di un dato paese o di una data comunità – aggiunge Bauer. – Ciò che sarebbe possibile in un certo luogo, lo sarebbe meno in un altro, ma sarebbe comunque qualcosa di aderente alla realtà. Nel mondo occidentale, un *bhikkhu* non è forse qualcosa del tutto estraneo, dato che anche da noi ci sono sempre stati ordini monastici, ma ad esempio un Jacob Böhme ha fatto il ciabattino per tutta la vita...».

Aurelio Riccioli (**7**. continua)

Paure diffuse

Paura, per gli umani, è un sentimento che si frammischia ad uno stato di ansia incontrollata: qualcosa di atavico che si impone alla coscienza. Uno stato d'animo che colpisce inesorabile a tutte le età, concedendo ben pochi spazi a chi vi si vuole sottrarre. E se la paura ha una ragione profonda, legata allo sviluppo della specie, ancor prima essa è legata alla incompletezza evolutiva dell'uomo. Se l'umanità si è protetta nei millenni da innumerevoli insidie è grazie alla non avventatezza, non grazie alla paura. La prudenza è quindi necessaria e giustificata se è messa al servizio della ragionevolezza. Basta guardare un bambino in acqua quando non sa nuotare. Ma quando chiede, prima del sonno, una piccola luce nella sua cameretta non la chiede per prudenza! La chiede perché sente il demoniaco aleggiare.

La paura però può sorgere anche per motivi ben diversi, e in questo caso è ingiustificata, dannosa, come per i libri o i film dell'orrore. Anche in questo caso, però, non è sempre negativa. Basti pensare al ruolo catartico che ha nelle fiabe per bambini. Cosa sarebbero i racconti dei fratelli Grimm senza la componente della paura? E i racconti letterari di Howard Philip Lovecraft e di Edgar Allan Poe? Tutte emozioni che dosate con buon senso hanno la loro ragione. E cosí la paura di trasgredire le regole, quella che Rudolf Steiner definisce "morale prudenziale", ha una sua ragione d'essere: protegge la società dagli eccessi di ogni tipo. Che ci sia nei giovani la paura della droga, negli automobilisti la paura del ritiro della patente, negli sciatori fuori pista la paura di una multa salatissima, è necessario. Non è bello che ciò avvenga, ma è pur sempre necessario.

Paura e burocrazia

Tutta la burocrazia nasce con una componente di paura nascosta. Non c'è solo un plurimo controllo in ogni atto cartaceo amministrativo, ma accanto a questo atto formale c'è il potere che riconferma la sua legittimità attraverso la complessità imposta ai profani. La paura di sbagliare una pratica induce, in fondo, uno stato di sottomissione nei confronti dello Stato.

Paura e controllo sociale

Inizia poi la zona grigia dove la paura non è piú necessaria ma utile a lobby, categorie ed imprese. Non solo le aziende che si occupano di sicurezza, ma imprese di assicurazione che, ad esempio, vivono e prosperano sulla paura del disastro. Ci si rende conto del fatto che certe leggi deliranti sulla sicurezza non sono solo frutto di ipocrisia ma anche degli interessi delle

compagnie assicurative in sede legislativa. E ancora, vi sono le epidemie mediatiche, paure totalmente ingiustificate, o quelle politiche.

L'uomo dei boschi ricorda che da bambino, negli anni Sessanta, la paura di una guerra nucleare tra Stati Uniti e Russia era un sentimento dominante. Era una paura indotta dal sistema, che riversava nei media una carica ansiogena capace di arrivare a tutti. Oggi la paura è soprattutto economica: i casi di suicidio per la perdita del lavoro sono la palpabile e tragica conseguenza di ciò. Poi vi sono le superstizioni, paure assurde che il pensiero altrui possa danneggiarti. Ma il pensiero ordinario non produce disastri, non basta pensare di uccidere una persona per compiere un assassinio.

Eppure in ambienti settari e New Age impregnati di superstizione dilaga pure questa folle idea.

E ancora le paure per gli insetti o per le serpi sono spessissimo dovute a disarmonie della personalità nella sfera piú intima. Paure usate da talune organizzazioni pseudo-religiose, perché comprimendo in modo innaturale la sfera affettiva, si riesce a esercitare un dominio sugli adepti. Adepti che si credono casti e in realtà sono intossicati dagli istinti repressi che si trasformano in paure.

Paura dello spirituale

Ed arriviamo alle paure piú diffuse, che sono la paura del vuoto e la paura di se stessi. Esse sono la medesima cosa: la *paura dello spirituale*. Cosí scrive Massimo Scaligero. Noi che lo vedevamo raramente, eravamo in un certo modo piú fortunati degli amici romani, perché la necessità ci obbligava a leggerne le opere straordinarie: «Il senso profondo della paura è l'impotenza ad aprirsi all'elemento originario della vita: a ciò che piú di tutto potrebbe essere amato o desiderato. E invece si teme: tutto il temere umano, nelle diverse gradazioni, essendo in sostanza questo. Timore dello spirituale» (Massimo Scaligero, *Dell'Amore Immortale*). Ecco, la paura, cioè Arimane, è questo in ultima istanza: il timore dello spirituale.

Moltissime persone ammettono di aver paura di restare da sole. È questa prova provata che ci fa capire il lavoro profondo che dobbiamo esercitare nella riconquista dell'Io, perché quando temiamo la solitudine in realtà abbiamo timore di affrontare lo Spirito che agisce in noi. E lo Spirito ci chiama sempre, ma chiede un cosciente abbandono alla sua forza salvifica. Tutti noi, tranne i Maestri, che sono pochissimi, in realtà abbiamo paura, perché se cosí non fosse vedremmo il nostro essere reale e proveremmo una vergogna annientatrice. È l'esperienza del Guardiano della Soglia, come ancora una volta insegna Rudolf Steiner.

Paure degli antroposofi chiacchieroni

Ora voi direte: ma sempre di Steiner e Scaligero ci parla l'uomo dei boschi? La risposta è che chiunque vada solitario per via, ha bisogno di carte.

Anche sulla strada interiore necessitiamo di mappe, segnali ed indicazioni. E l'uomo dei boschi generalmente usa per le ascensioni in montagna le cartine della benemerita ditta Tabacco, in scala 1 : 25.000, e nella vita i testi di Scienza dello Spirito. Vi sono poi i sognatori che di fronte alle cartine o ai testi antroposofici passano la vita immaginando ascese che non faranno mai. Ovvero non fanno gli esercizi. Per paura.

«Tutto il temere umano, nelle diverse gradazioni, essendo in sostanza questo: timore dello spirituale». Paura della concentrazione e della meditazione, paura di un abbandono cosciente allo Spirito che non si può improvvisare ma solo educare nel tempo, attraverso decenni di pratica quotidiana. Ovvero ascese con l'ausilio di cartine dettagliate, caschetti, moschettoni, imbragature, sistemi di sicurezza e guide. Perché come ci fa saggiamente notare Franco Giovi nel suo libro *La Via Solare*, senza il *contatto diretto* con una guida, almeno una volta nella vita, non si va lontano.

Paura d'un pesciolone

Un mattino d'estate, risalendo il fiume, l'uomo dei boschi udí un guizzo e fu colto di soprassalto quando vide un pesce saltare nell'aria schizzando oltre la canoa. Salto olimpionico di un grande cavedano europeo (*Squalius cephalus*).

Prima di spiegare il fatto con il pensiero, l'uomo dei boschi – che diventa sempre piú uomo del fiume – ebbe il cuore in gola, quasi ad imitare lo spavento della povera bestiola. Il pesce, di circa cinquanta centimetri, aveva visto l'imbarcazione e gli era sembrato che essa fosse un predatore immenso. Cosí cercò di porsi in salvo saltando oltre la canoa.

L'uomo del fiume soffrí una leggera inquietudine, che durò la frazione di un secondo, ma fu sufficiente per fargli comprendere che il dominio dell'Io andrebbe portato oltre le soglie dell'anima razionale. La cerebralità riflessa è sempre piú lenta della percezione immediata. Perché solo l'immediatezza dell'Io nella percezione è Spirito. E questa immediatezza avrebbe spiegato l'evento in tempo reale. Ovvero nel non-tempo che è la condizione vissuta dopo il nostro trapasso.

Paura della morte che è paura della vita. La trasformazione interiore passa per un'ascesi cosciente del pensiero, come quella che è stata indicata da Rudolf Steiner e da Massimo Scaligero.

Raul Lovisoni

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf



Infettati dalla… monodimensionalite sociale cronica

Carissima Vermilingua,

mi ha fatto piacere che tu abbia seguito il mio consiglio di sotterrare l'ascia di guerra e di eliminare quelle strisce shawnee rosso-marrone che ti facevano troppo Fanatic e poco Furbonia University. Mentre, a mio parere, il tuo mascara dark preferito dalle sette tenebrose nuance alle ciglia e il metallico lipstick verde oltretomba alle labbra interpretano meglio la tua opaca e complessa natura interiore.

Dopo le frustate contropelo inferte da Ràntolobiforcuto a Sbranatutto, mi sembra che quest'ultimo si stia dando da fare con le glassate vittimucce registrate sul suo libro paga nel continente di Centro per riequilibrare i rapporti di forza tra il suo debordante Gruppo Bilderberg e la tua emergente Commissione Trilaterale. D'altra parte mi sembra un eccesso di protagonismo fuori luogo se pensiamo a quanti personaggi condividete, come Bramosi Pastori, presenti in entrambi i gruppi. Basta cercare su infernet e saltano fuori i nomi piú impensabili. L'importante è che, dal punto di vista sociale, il nostro breakfast animico non si accorga di vivere in un ambiente infettato dalla monodimensionalite cronica tesa verso un nuovo ordine mondiale involutivo, mentre dal punto di vista individuale non si accorga che il pensiero scientifico attualmente in voga paralizza la sua capacità di approcciare qualsiasi mondo che non sia quello che cade sotto la percezione dei sensi.

Con ciò rispondo alle tue ansie, spero placandole, su ciò che sta accadendo in quel Paese del Centro continentale, oggetto delle mie numerose scappatelle abusive come Inviato speciale non coperto dall'assicurazione infernale. Se lo sapesse il mio tutor e garante, Faucidaschiaffi, potrei giocarmi lo stage e la possibile promozione e assunzione in pianta stabile...

Ma non divaghiamo. A volte penso che la Fortuna ci veda benissimo, a tutto nostro vantaggio. Infatti avremo il vento antisociale in poppa fino a quando un grande numero di appetitose vittimucce non comprenderà come alla catastrofe che da tempo incombe su di loro si è giunti esattamente grazie alle dinamiche inosservate della vita pubblica e del loro stesso pensiero, entrambi… monodimensionali. *Tiè*!

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Tutto ciò che può contribuire a diffondere comprensione su questi due punti chiave è già il miglior terreno su cui possa attecchire l'idea della Società Tridimensionale equilibrata e sana. Teniamolo top secret, mi raccomando!



Ahinoi, riesci a pensarci senza conati di vomito? Una Società in cui le tre dimensioni sociali (economia, politica e cultura), invece di competere ferocemente per il predominio sulle altre due, si baloccano con disgustosi termini quali: collaborazione, sinergia, creatività condivisa, solidarietà, altruismo pratico e cosí via? Piuttosto è preferibile una mega-rissa con Ringhiotenebroso.

Meno male che tutto ciò va contro le abitudini di pensiero e i condizionamenti generazionali che noi della Furbonia University abbiamo pedantemente coltivato nei due secoli che ci separano dalla Rivoluzione francese, per orientare il nostro breakfast emotivo verso la concezione dello Stato unitario. Stato, qualunque forma abbia, in cui le tre dimensioni sociali intrecciandosi e violentemente competendo tra loro senza esclusione di colpi, ricatti e inciuci, alla fine determinano quale area sociale debba prevalere sulle altre due e soggiogarle.

Ad esempio adesso, tempo terrestre, prevale la dimensione economica che, grazie a te, ha inghiottito in un... "bocconiano" le altre due. E sai benissimo che è solo per questo che, senza colpo ferire, il tuo zelante

e telegenico professorino ha potuto avere l'opportunità di diventare Senatore preventivo a vita e contemporaneamente Presidente del Consiglio di quel Bel Paese. Solo tu sapevi che si annoia a morte se ha solo… un posto fisso.

Ora, rendere comprensibile ai nostri sformatini animici (apertamente e senza riserve) che le difficoltà, le ingiustizie, i mali presenti di cui soffrono sono la diretta conseguenza di questo orientamento monodimensionale del loro pensiero sociale, è una vera fatica di Sísifo per gli odiatissimi Agenti del Nemico. Per molti degli interlocutori, infatti, ciò equivale a vedersi sfuggire il terreno sotto i piedi. Lo Stato monodimensionale unitario e onnipervasivo è il terreno che vorrebbero continuare a tenersi sotto i loro delicati piedini e che, seguendo le ispirazioni dei nostri Draghignazzo Boys, vorrebbero conservare (*slap*) ad libitum.

Solo su questa apparentemente solida base vogliono prendere in considerazione provvedimenti dai quali sperano un miglioramento delle loro condizioni. Miglioramenti che non avverranno mai, perché a loro serve un nuovo, diverso, terreno: la Società tridimensionale del Nemico, appunto, e te lo scrivo solo per essere esaustivo, data la tua idiosincrasia per le vicende del nostro dessert animico. Fortunatamente, però, manca loro il coraggio di cercarlo questo nuovo e diverso terreno. E tutto ciò che escogitano è monodimensionale, col risultato di ottenere in tutto – perdona il leggero filino di bava che cola dalle mie fàuci – solo ciò che il mafioso ottiene con l'incaprettamento: un ulteriore "auto-soffocamento" antisociale.



Per tua comprensione riporto, tratto dal mio onnipresente moleskine astrale, alcuni eventi legati alla marionetta bocconiana di cui sei il terribile Mangiafuoco. Da una parte per confermarti come il pensiero monodimensionale economico-speculativo che lo pervade e ossessiona non risolva nulla, anzi aggravi la situazione che vorrebbe modificare in meglio. Dall'altra per tranquillizzarti: la reazione del nostro futuro olocausto, neppure di fronte all'incresciosa prova dei fatti riesce a scalfire il loro condizionamento verso la spasmodica attesa di un uomo del destino con la bacchetta magica. Magnifica utopia, questa dell'Uomo del destino che deve togliere loro le castagne dal fuoco… senza che muovano un dito. E si definiscono pratici!

Sui loro media, grazie ai membri della tua tribale famiglia e agli sforzi redazionali del Daily Horror Chronicle.inf, è un continuo oscillare tra il "titillare" la loro speranza di uscire da questo vicolo cieco definito crisi – tanto per dargli un nome, ci siamo raccomandati ai nostri, ma che astutamente non spieghi nulla – e la successiva "inevitabile" riconferma che tutto ciò che si fa non è mai, mai sufficiente. E ogni volta (*slap, slap*) l'asticella da superare viene spostata… sempre piú in alto**.** Tale spostamento, come ben sai tuttavia, non è una casualità o una disdetta o una sfortuna come potrebbe pensare qualche analfabeta sociale di ritorno.

L'essenza del pensare monodimensionale, applicato al sociale da ormai 220 anni, è esattamente questa: ogni volta che si dà una risposta... cambia immediatamente la domanda a cui si deve rispondere! Impossibile quindi dare la risposta corretta: si può solo continuare a sbagliare. *Tiè*!

E possiamo renderci conto del sadismo intrinseco ad un automatismo siffatto, Vermilingua, se ripercorriamo i primi sette mesi del messia-tecnocrate, dell'acclamato salvatore dell'Eurozona e del Mondo, del celeberrimo professor(ino)-taumaturgo che hai piazzato alla Presidenza del Consiglio in quel Paese e se riconsideriamo le sue autorevolissime risposte alla crisi:

a) L'Italia nel novembre 2011 (lo hai fatto dire a color che sanno) è a rischio di fallimento, lo dimostra lo spread tra i bot italiani e i bund tedeschi: e solo lui ci può salvare. Purtroppo le sue risposte fatte di sangue, sudore e lacrime… "loro", non li hanno affatto salvati: lo spread è sempre libidinosamente alto e il Bel Paese... è stato ulteriormente declassato dall'Agenzia di rating Moody's (Baa2: lo stesso livello pre-spazzatura di Citigroup e Bank of America).
   En passant, Vermilingua, dato il rapporto molto stretto tra Moody's e il tuo professorino, ricordiamoci di questa mossa rientrante nella strategia monodimensionale in atto come uno dei primi passi sia per

"addomesticare" le prossime elezioni in quel Paese del Centro continentale, sia per... non indirle: dato che sono viste dagli onnipotenti Mercati controllati dalla Furbonia University come un'ulteriore "fonte di rischio" indesiderato per i loro… dis-umanitari obiettivi. *Tiè*!

b) Una ragione della situazione disperata è chiara a tutti loro: l'incapacità della classe politica di fare le riforme, tra cui la piú importante è quella di eliminare gli sprechi prodotti dalle caste. E solo lui ce la può fare. Purtroppo la sua risposta non ce l'ha fatta: nessuna riforma verso i gruppi organizzati dominanti o i Partiti-infedeli, bensí (*slap*) solo contro… i singoli individui inermi!

c) Un'altra ragione della sua salita al potere al di fuori delle prerogative democratiche è l'incapacità della politica di mantenere il rigore nei conti pubblici, ossia di spendere meno di quello che si incassa: e solo lui ci può riuscire. Purtroppo la sua risposta non ha funzionato: ha speso come, anzi di piú, dei suoi predecessori. *Tiè*!

d) Un'altra motivazione attizza-odio sociale, gustosamente propalata dai Commandos alleati di Malèfici Custodi della Fanatic University, è che si è fatto molto poco contro la lotta all'evasione e che serve un nuovo rapporto di fiducia tra i soliti tartassati e un Fisco sempre piú creativo: e solo lui può realizzare l'impresa. Purtroppo, e ci fermiamo qui, la sua risposta ha miseramente fallito. La sfiducia dei singoli individui verso il fisco è aumentata a dismisura. Sia per l'uso spregiudicato dei blitz-show, sia perché le 55 tasse in piú tirate fuori dal suo cappello a cilindro si sono rivelate un bel boomerang, e a cominciare da quella sulle sigarette hanno infatti aggravato tantissimo i già complicati problemi esistenti.

Come volevasi dimostrare, Vermilingua, con il pensiero monodimensionale i nostri *icecream* emotivi si trovano nella stessa situazione del condannato all'impiccagione che si insapona da sé la corda. O, se preferisci, come il restauratore di tessere da mosaico che vede tutto di quella infinitesimale tesserina ma perde di vista il quadro d'insieme, e meno che mai si preoccupa delle intenzioni dell'Autore.

Ecco, proprio qui sta il punto del nostro successo: meno questo pensiero sociale è tridimensionale, e capace perciò di comprendere il quadro d'insieme sistemico, meno è in grado di suscitare pensieri sull'Autore, e meno possibilità hanno le coorti del Nemico di riprendersi il pallino dell'evoluzione umana dalle grinfie di noi Bramosi Pastori e dei Malèfici Custodi nostri alleati.

Se resta monodimensionale, infatti, non c'è possibilità di unire il pensiero sociale alla vita reale: rimane orfano del senso della realtà. *Tiè*!

Persistendo nella monodimensione sociale "prevalente" sulle altre due si rimane preda di un ordinamento istintivo meraviglioso. Proprio non riesco a capire come i soliti Agenti del Nemico si ostinino a tentare di sostituirlo attivando un pensiero sociale cosciente ben indirizzato alla mèta.

Se restano confinati nella monodimensione sociale, i nostri bonbon emotivi realizzano l'impulso preferito di nonno Berlicche: strutturarli in un organismo animalesco istintivo, non perché divengano uomini nel vero senso della parola, ossia autocoscienti e capaci di fantasia sociale creativa, bensí perché divengano branchi di super-animali iperpotenti la cui autocoscienza sia… uno di noi.

Sí, Vermilingua, un Bramoso Pastore scelto tra chi (*slap, slap*) ha superato col 110 *cum fraude* un master post-Universitario in *damnatio administration*. Uno di noi due, ad esempio.

Circa la possibilità che temi, ossia che la casta politica si riappropri del suo potere perduto, non ne vedo attualmente la possibilità. Se ci pensi, l'azione piú dannosa per noi è quella che gli Agenti del Nemico riescano a diffondere sempre piú la comprensione della necessità di attivare un pensiero sociale tridimensionale per giungere dalla sadica sterilità della monodimensione sociale prevalente sulle altre due, squilibrata e malsana, alla fecondità liberatoria della Società Tridimensionale equilibrata e sana. Solo con chi ne sarà persuaso autonomamente, infatti, diviene possibile entrare nei particolari risanatori dell'attuale vita personale, pubblica, economica e sociale: vita sociale in senso tridimensionale. Tutto il resto è il nostro vecchio e cattivo albero del fico sociale. Apparentemente rigoglioso fuori, addobbato com'è con i migliori slogan del libero mercato, della democrazia e della felicità in Terra, ma che ad uno sguardo spregiudicato non può che esser visto come "avvizzito" e marcescente dentro: assolutamente incapace perciò di dare ancora frutti.



Né, Vermilingua, ci potrebbe danneggiare un temporaneo ritorno della monodimensione politico-statale al comando. Infatti qualsiasi idea di Società tridimensionale offerta in pasto a chiunque sia dentro a un qualsiasi Partito, e finché vi resterà dentro, sarà da quest'ultimo interpretata in chiave… monodimensionale. Contribuendo cosí ancor piú al proprio incaprettamento.

Il tuo mafiosissimo ***Giunior Dabliu***

Nessi esoterici del testamento spirituale di Rudolf Steiner

Possiamo considerare i Bodhisattva da un punto di vista nuovo, che li mette in relazione con i dodici punti fissi dello Zodiaco, divisi in due elementi divino-spirituali che si esprimono nel sette e nel cinque. Vedremo come tutto ciò ci tornerà utile per comprendere i nessi che andremo a considerare partendo dalla conferenza di Rudolf Steiner del 19 dicembre 1910 (O.O. N° 124): «Ora, ci sono due modi essenziali, fondamentali, per poter giungere in rapporto con i mondi spirituali sovrasensibili. L'uno è quello che possiamo studiare in maniera particolarmente chiara se accenniamo con un paio di tratti …alla figura della grande guida Zarathustra; l'altro modo in cui tali guide possono entrare in rapporto con i mondi spirituali ci si presenta se evochiamo la singolarità del grande Buddha. Per la verità queste due guide, Buddha e Zarathustra, in tutto il loro agire si differenziano molto l'uno dall'altro. Ci deve essere chiaro che in quel che il Buddha e il buddismo chiamano l'inabissarsi, che sopraggiunse sotto l'albero del Bodhi (e che dunque è un'espressione simbolica di un certo approfondimento mistico del Buddha), si offre una via che l'Io umano intraprende nella propria essenza, nella propria natura piú profonda. La via che il Buddha imboccò in modo tanto straordinario è una discesa dell'Io nelle profondità, negli abissi della propria essenza. …L'uomo normale conosce il contenuto del proprio Io, e come uomo d'oggi non conosce la propria natura e la propria essenza, nella quale entra ogni mattina al risveglio, non conosce corpo astrale, corpo eterico e corpo fisico, poiché nell'istante in cui si sveglia non vede il suo corpo astrale. …Pertanto, quando nella Scienza dello Spirito parliamo di questo processo, a ragione diciamo: nell'istante in cui la mattina ci svegliamo, entriamo davvero attraverso la porta della nostra essenza. Tuttavia a questa porta sta un guardiano, il Piccolo Guardiano della soglia. …Pertanto la via mistica è l'ingresso nella propria essenza umana attraverso la porta aperta appena indicata, passando davanti al Piccolo Guardiano della Soglia. Quel che in relazione al grande Buddha viene denominato simbolicamente come lo stare seduto sotto l'albero del Bodhi, non è altro che la discesa nella propria essenza interiore, attraverso la porta che di solito ci è preclusa. …Questa è una via, la via mistica, l'attraversamento della propria essenza fino al punto in cui viene superato il confine oltre il quale è possibile raggiungere il Mondo spirituale. Su questa via una parte delle guide dell'umanità consegue quel che simili individualità devono avere, per poter offrire impulsi all'evoluzione umana.



Le personalità, come per esempio l'originario Zarathustra, conseguono la possibilità di diventare guide dell'umanità con un cammino del tutto diverso. Se ancora una volta richiamiamo alla mente quel che dissi del Buddha, ci sarà chiaro che egli doveva essersi elevato di gradino in gradino già nelle incarnazioni precedenti, nelle quali era giunto fino al livello di Bodhisattva, attraverso l'Illuminazione (sedendo sotto l'albero del Bodhi) che deve essere pensata cosí come l'ho presentata: una personalità che si è elevata a poco a poco e che, grazie ai progressi della sua individualità, giunge a vedere nei mondi spirituali. Se l'umanità fosse stata dipendente sempre solo da tali guide, non sarebbe stato possibile farla progredire cosí come è progredita. Ci furono anche guide diverse, e di quest'altro genere fu Zarathustra. Non sto parlando dell'individualità di Zarathustra, ma della personalità dell'originario Zarathustra, l'annunciatore dell'Ahura Mazdao. Se studiamo una tale personalità nel luogo in cui viene incontro nel mondo, anzitutto non troviamo in essa alcuna individualità innalzatasi in modo speciale grazie ai propri progressi; abbiamo invece una personalità che viene prescelta per essere il portatore, l'involucro di un'Entità, di un'individualità spirituale che non può incarnarsi nel mondo, che può solo mandare la sua luce in un involucro

umano e agire al suo interno. La personalità dell'originario Zarathustra non fu di quelle elevatesi da sé a un livello tanto alto come il Buddha, ma fu piuttosto prescelta affinché un'individualità superiore vi prendesse per cosí dire posto, la compenetrasse del proprio essere, di Spirito. …In tutti i grandi ideatori di concezioni del mondo nell'intera area del mar Caspio, attraverso le nostre contrade e fino alle regioni dell'Europa occidentale, troviamo espresso che simili personalità vengono compenetrate da un'Entità spirituale per diventare guide dell'umanità, senza che si siano elevate mediante un'evoluzione personale. Questa è l'altra via con la quale si formano guide dell'umanità. Con ciò abbiamo caratterizzato in un senso piú profondo quel che spesso abbiamo considerato: le due grandi correnti di Civiltà dell'Epoca Postatlantica. …La corrente settentrionale aveva guide quali ho descritto ora in Zarathustra, quella meridionale invece ne aveva quali appaiono nella piú alta rappresentazione nel grande Buddha. …Il Cristo, un'Entità divino-spirituale, discende sulla Terra in un essere umano, come Entità divino-spirituali sono discese in tutte le guide e ideatori settentrionali di concezioni del mondo, soprattutto in Zarathustra. È lo stesso processo, ma portato al suo massimo grado: il Cristo discende in un essere umano, ma non nella sua infanzia, bensí nel trentesimo anno di vita, e la personalità di Gesú di Nazareth viene preparata a ciò in modo speciale. Entrambi i misteri delle guide devono esserci rappresentate in sintesi, in unione, in armonia l'uno con l'altro. …Il Cristo fa entrambe le esperienze, mentre le precedenti guide dell'umanità ne avevano sempre fatta solo una. Egli fonde le due vie nel mondo spirituale. Con ciò ho voluto presentare ancora una volta …come si debba comprendere il processo evolutivo dell'umanità e l'intervento di individualità che si elevano al di sopra dell'evoluzione del Bodhisattva, fino a quello di Buddha, e come si debba comprendere l'evoluzione di coloro nei quali non si considera quel che sono come esseri umani, bensí quel che scende dall'alto».

Ecco che ci è stato spiegato qualcosa che non avevamo ancora voluto introdurre finora: anche le piú elevate guide dell'umanità, i Bodhisattva, sono da considerare come 'divisi' in due gruppi di appartenenza a seconda della due correnti migratorie postatlantiche cui appartengono e in cui operano. Ciò che piú conta, in questa differenziazione, sono le due vie di accesso al mondo divino-spirituale. Nella via mistica, «una parte delle guide dell'umanità consegue quel che simili individualità devono avere per poter offrire impulsi all'evoluzione umana», ossia è l'individualità umana che, attraverso varie incorporazioni, si conquista alla fine, incarnandosi, ciò che offrirà come frutto maturo a tutti gli uomini, perché nel tempo se ne approprino. Nell'altra via, quella che fa penetrare l'anima di una personalità nei misteri del macrocosmo, ci viene spiegato che «…se studiamo una tale personalità …non troviamo in essa alcuna individualità innalzatasi in modo speciale grazie ai propri progressi; abbiamo invece una personalità che viene prescelta per essere il portatore, l'involucro di un'Entità, di un'individualità spirituale che non può incarnarsi nel mondo».

Prima di tutto volgiamo l'attenzione all'uso attentissimo dei concetti di "personalità" e "individualità", a come con essi Steiner differenzi le due figure del Buddha e di Zarathustra. Nel primo, ciò che conta è proprio quello che l'individualità si è voluta conquistare elaborando i suoi corpi inferiori in ripetute incarnazioni; nel secondo, acquista significato la personalità, ed è questa che viene 'prescelta' per fare da involucro ad una Entità divino-spirituale. Importante è la personalità ritenuta adatta per quella singola incorporazione divina, non è necessario che questa personalità «si sia elevata mediante un'evoluzione personale».

Viene spontaneo pensare, ricordando tanti nessi, che la prima via esemplarizzata dal Buddha ha una qualità prometeica-dionisiaca-luciferica, collegata all'incontro con il Piccolo Guardiano della Soglia, mentre la seconda, caratterizzata da Zarathustra, ha un carattere apollineo-cristico che, viceversa, è collegata all'esperienza con il Grande Guardiano della Soglia, in altre parole al Cristo stesso. Ma ciò che piú desta interesse, in queste due modalità di azione, nel caso di Buddha è il carattere di "attività" necessario a modificare in se stesso quanto viene dalle Volontà creatrici, nel caso di Zarathustra è il carattere di "passività ricettiva" per quello che viene dato dalle divinità. Sono due atteggiamenti di fronte alla volontà divina, che richiamano quelli archetipici: di Caino nel Buddha e di Abele in Zarathustra.

Leggiamo alcune descrizioni, relative a questo tema, prese dalla conferenza del 29 maggio 1905 (O.O. N° 93): «Del tutto nel senso della leggenda [La Leggenda del Tempio] dobbiamo pensare che fino all'apparizione del Cristo Gesú sulla Terra vi erano due correnti. Una costruí il Tempio, diede forma alle azioni umane, affinché piú tardi potesse venir accolta la parola di Dio che sarebbe discesa sulla Terra attraverso il Cristo Gesú. …Accanto a questa doveva svilupparsi nel corso del tempo la sfera divina stessa come una specie di seconda corrente parallela. Per questo si distinguono i figli degli uomini, la stirpe di Caino, che dovevano preparare la sfera mondana, dai figli di Dio, i figli di Abele-Set, che curavano la sfera divina, fino a quando le due correnti si sarebbero unite. Il Cristo Gesú riunì le due correnti».

Leggiamo ancora dalla conferenza del 2 dicembre 1904 (*op.cit.*): «Questa è l'inimicizia primigenia fra coloro il cui essere è una sorta di dono divino e coloro che si sono conquistati tutto da soli. Abele offriva a Jehova animali, Caino invece i frutti della Terra. … Abele prende ciò che già vive, in cui vi è già la vita. La stirpe di Caino crea per cosí dire il vivente dal non vivente. …Vediamo cosí come in Caino e in Abele vengano caratterizzate due specie umane: l'una accetta quel che Dio le ha preparato, l'altra – l'umanità libera – coltiva la Terra e si affatica per ottenere il vivente dal non vivente».

Si potrebbe dire: i Bodhisattva, che operano come il Buddha, partecipano alla corrente dei "figli degli uomini", di quelli che vogliono liberarsi, mentre quelli che agiscono come Zarathustra partecipano alla corrente dei figli di Dio, cioè di quelli il cui essere è un dono divino. Con loro, anche la Direzione divina dell'umanità è in qualche modo 'coinvolta' in questa differenziazione, e se il Cristo è intervenuto per avviare il risanamento di questa differenza, allora l'origine di essa è da ricercarsi non solo nel microcosmo, ma anche nel macrocosmo.



Duccio di Buoninsegna «Il Cristo e i dodici Apostoli»

Partiamo dalle notizie già considerate: i Bodhisattva, con il Cristo al centro, sono "dodici e non piú di dodici"; questa realtà spirituale si rispecchiò nell'agire del Cristo Gesú circondato dai dodici Apostoli; in queste "comunità" si può riconoscere un riflesso del Sole e delle dodici forze zodiacali. Sappiamo che queste dodici direzioni spirituali sono da dividere, per una giusta comprensione, in due gruppi: uno di sette e uno di cinque, e che nei sette segni cosiddetti "diurni" è da vedere l'azione del passato, mentre nei cinque cosiddetti "notturni" è da considerare il presente e il futuro. Anche nei dodici Apostoli questa suddivisione è evidenziata dal fatto che essi furono la reincarnazione di due gruppi umani, e Steiner ci aiuta a riconoscerli, alla fine del Vecchio Testamento (Macc. 1-2), come i sette fratelli Maccabei e i cinque discendenti di Mattatia (conferenza del 16 settembre 1912, O.O. N° 139). Si possono ricordare, fra le notizie già considerate, la comunità dei sette piú cinque intorno all'iniziando giovinetto Christian Rosenkreutz, e la suddivisione dei segni zodiacali in "sette pani e cinque pesci" nei Vangeli, particolarmente legata alla figura di Giovanni Battista. Ma Giovanni Battista è da riconoscersi come il Bodhisattva Maitreya! Quindi, a questo punto sorgono i quesiti: a quale dei due gruppi, rappresentati dal Buddha e da Zarathustra, deve essere assimilato? Da quale direzione zodiacale riceve le sue forze? Vediamo come Steiner risponde nella conferenza del 6 dicembre 1910 (O.O. N° 124): «Da precedenti argomentazioni sappiamo che l'uomo può accedere all'Iniziazione discendendo nell'interiorità della propria anima o venendo ridestato per uscirne, per liberarsi dal corpo ed effondersi con le forze animiche nel macrocosmo. …Se si voleva riversare la propria anima nel macrocosmo, i dodici livelli che vi si dovevano attraversare, mentre la propria forza animica affluiva verso determinati punti e determinate direzioni di quello, erano contrassegnati dai dodici segni dello Zodiaco. …A questo scopo lo sguardo doveva però diventare indipendente dalla materia, vale a dire, sia nei rituali misterici che negli Iniziati per grazia dall'alto, come Giovanni Battista, ci si preoccupava di volgere lo sguardo in questione a una costellazione, ma cosí che si avesse la Terra tra sé e la costellazione relativa. Ciò significa che di notte si doveva volgere lo sguardo alla costellazione attraverso la Terra. Se si guarda una costellazione con gli occhi fisici si vede la costellazione fisica. Se però si riesce a guardare attraverso la materia terrestre, dove la costellazione fisica è coperta da essa, allora non si vede l'elemento fisico, bensí lo spirituale, ossia i misteri che la costellazione esprime. Lo sguardo di Giovanni Battista era stato esercitato a guardare, nella notte, la costellazione dell'Acquario attraverso la materia terrestre. Pertanto, quando l'Angelo prese possesso della sua anima, egli ebbe la cosiddetta Iniziazione dell'Acquario.

Cosí poteva mettere a disposizione dell'Angelo, con ciò che sapeva e che sentiva, tutte le facoltà. …Se di giorno seguiamo l'avanzare della direzione del Sole dalla costellazione dell'Ariete attraverso il Toro, i Gemelli e cosí via fino alla Vergine, di notte dovremo seguire il suo progredire dalla Bilancia, attraverso l'Acquario fino alla costellazione dei Pesci, questo è il percorso fino al Sole spirituale. Giovanni aveva accolto l'Iniziazione dell'Acquario. …Di conseguenza Giovanni Battista diceva ai suoi discepoli intimi: mediante l'Iniziazione dell'Acquario posso mettere a disposizione del mio Angelo solo le forze che gli permettano di annunciare che verrà il Signore, il Kyrios; tuttavia verrà Uno che possiede le forze simbolizzate dall'Iniziazione della costellazione dei Pesci. Quello accoglierà il Cristo. Con ciò Giovanni Battista alludeva a Gesú di Nazareth. Per questo motivo le antiche tradizioni attribuivano al Cristo Gesú il simbolo dei Pesci».



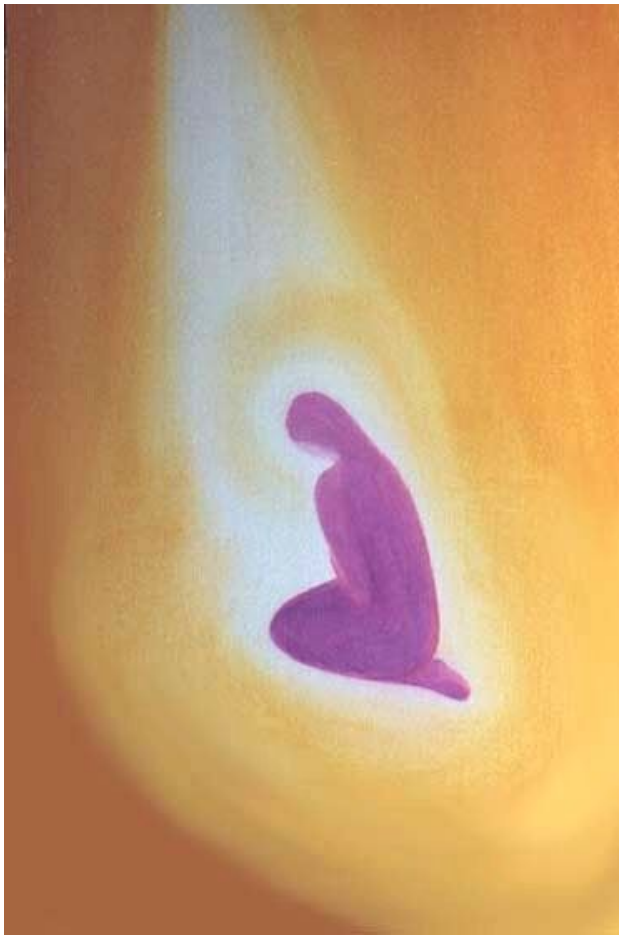
Jacopo del Sellaio «Giovanni Battista»

Alla prima delle due domande precedenti in pratica già ha risposto Steiner, dicendo: «….negli Iniziati per grazia dall'alto, come Giovanni Battista». Infatti qui è già espresso il carattere di "dono" che caratterizzava l'Iniziazione di tipo zoroastriano, in piú ne indica anche la qualità abelita con le parole: «Cosí poteva mettere a disposizione dell'Angelo, con ciò che sapeva e che sentiva, tutte le facoltà». Piú avanti ci fa risentire ciò che il Battista comunicava ai suoi discepoli piú intimi: «…posso mettere a disposizione del mio Angelo solo le forze che gli permettano di annunciare che verrà il Signore, il Kyrios». In queste parole appare proprio il gesto dell'offerta sacrificale di ciò che si è ricevuto in dono, dono sul quale, per servire lo Spirito divino, si è rinunciato ad intervenire umanamente. Che poi Zarathustra appartenga allo stesso "gruppo" di Giovanni Battista, è anche indicato nella frase successiva di Steiner: «…tuttavia verrà Uno che possiede le forze simbolizzate dall'Iniziazione della costellazione dei Pesci. Quello accoglierà il Cristo. Con ciò Giovanni Battista alludeva a Gesú di Nazareth», *v*ale a dire all'Io di Zarathustra. Questi, come Gesú Salomonico (il Gesú di stirpe regale, discendente del re Salomone), deve essere considerato un vero Iniziato abelita, in cui la saggezza sussiste come dono divino, non conquistata con forze umane di tipo cainita. Gesú-Zarathustra fu Iniziato direttamente dal Manu divino nel Tempio del Sole (conferenza del 4 settembre 1910, O.O. N° 123), e come portatore delle forze della costellazione dei Pesci deve essere considerato, dopo Giovanni, il piú grande fra i "Pescatori" aiutatori del Cristo. Vista la sua missione come "Fratel Gesú", quale primo Maestro del Cristianesimo (conferenza del 21 settembre 1909, O.O. N° 114), forse lo si può considerare come "l'occulto" custode umano del Graal, quel "Re pescatore" puro e invitto dal male che, adombrato nella saga col nome di Titurel, può finalmente affidare il Graal nelle mani di Parsifal, il quale, come futuro Manu umano, ne diviene suo nuovo, degno custode.

Nel brano di conferenza prima letto, c'erano indicazioni per comprendere il carattere "notturno" o "diurno" delle costellazioni zodiacali; con la prossima citazione potremo meglio conoscerne i particolari (conferenza del 18 dicembre 1910, O.O. N° 124): «Vi sono dodici modi diversi di essere Iniziati ai sacri Misteri solari. …Per capirne qualcosa, pensiamo che dal lato illuminato dello zodiaco stanno: Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine e Bilancia. Vengono poi le costellazioni che stanno dal lato invernale o notturno dello Zodiaco: Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario e Pesci. Acquario e Pesci sono nel lato invernale o notturno dello Zodiaco. …Dobbiamo tracciare l'arco diurno o estivo del Sole, nel quale esso si sposta dal Toro all'Ariete e cosí via e l'arco notturno o invernale, tramite il quale possiamo denominare i Misteri dell'Iniziazione dell'Acquario e dei Pesci. Fisicamente si va da Vergine a Leone, Cancro, Gemelli, Toro, Ariete, spiritualmente da Vergine a Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario e Pesci. La controimmagine spirituale del percorso solare fisico [dal Toro all'Ariete] si sposta dall'Acquario ai Pesci. Per questo Giovanni poteva dire: "Egli deve crescere e io devo diminuire. Potete avere un'immagine della mia missione dal Sole che passa dalla costellazione dell'Acquario a quella dei Pesci". Il profeta Isaia sapeva che quando il Sole passa nei Pesci accade qualcos'altro. Lo spostamento del Sole nei Pesci annuncia uomini ed entità in relazione con l'Iniziazione dei Pesci».

Mario Iannarelli (**23**. continua)

Origine delle fedi religiose e delle formule di preghiera



L'umanità partí da una visione fondamentale unitaria da cui poi le varie forme di religione si differenziarono secondo le condizioni di clima e il carattere dei popoli che vi erano esposti. Nel Padre Nostro e nelle formule religiose delle altre fedi troviamo concetti fondamentali che corrispondono a quelli della Scienza dello Spirito. Essi vi sono veramente contenuti, anche se qualcuno dirà che ce li siamo sognati.

Ma come vi sono contenuti? Non dobbiamo mai dimenticare che quanto viene insegnato oggi non era espresso allo stesso modo nelle antiche religioni. Le formule delle fedi religiose variano molto a seconda delle epoche. Le piú antiche religioni si esprimevano per immagini, non per concetti, come facciamo ora.

In un certo senso queste immagini ci sono state conservate, e le ritroviamo continuamente: si parla cosí di una conoscenza come di una luce, e della saggezza come d'acqua che sale. Ma perché si parlava per immagini ai popoli antichi? Cerchiamo di comprendere come parlavano al popolo i Maestri di religione, prima di Ermete, prima di Buddha, di Zarathustra e di Mosè, come parlavano prima di questi grandi fondatori di religioni.

Dobbiamo distinguere tra coscienza quotidiana e coscienza immaginativa. La coscienza obiettiva, quotidiana, l'abbiamo dalla mattina alla sera. Vediamo le cose come ce le presentano i sensi, mentre gli altri stati di coscienza ci restano nascosti.

Abbiamo tutti udito parlare del sonno senza sogni. Il sonno ha un valore ben diverso per l'Iniziato rispetto all'uomo comune. L'Iniziato è in stato di coscienza da quando si addormenta a quando si sveglia. Durante il sonno percepisce un mondo, anche se in modo totalmente diverso. L'uomo medio non conosce questo stato. Conosce piuttosto la coscienza di sonno con sogni. Partiremo da questo per spiegare il sonno senza sogni.

Il sogno ci presenta tutto in simboli, assomiglia allo stato di coscienza dell'Iniziato che si trovi nel Mondo spirituale. L'Iniziato vede immagini anche lui, ma non immagini caotiche, anche se in continua trasformazione. Sul piano fisico ogni cosa ha solo una forma, per esempio un tavolo, o una pietra. Ma piú saliamo in alto e piú la forma subisce trasformazioni. La pianta cresce e si trasforma, ancora di piú l'animale, piú mobile e mutevole di tutto è l'uomo. Nel Devachan tutto è sempre in piena trasformazione. Per mezzo di determinati esercizi, si può arrivare a guardare una pianta in modo da vederne il colore come sollevarsi e aleggiare nello spazio. Si deve allora imparare a collegare a determinate cose e ad enti questi colori e suoni che si muovono liberamente. Il colore diventa quindi l'espressione di una vita interiore. Cosí anche l'aura dell'uomo produce effetti di luce e colore, giacché in essa si esprime la vita interiore dell'anima. Anche questa non è mai ferma, si muove continuamente, il movimento continuo è caratteristico del Mondo superiore, e anche questo confonde chi vi si accosti per la prima volta. Ma a chi vede con gli occhi dello Spirito, nessun essere spirituale può nascondere la propria vita animica. L'uomo medio deve trarre conclusioni dall'esterno per conoscere l'interiorità. Nel Mondo spirituale l'interiorità di ogni essere è aperta e visibile, in esso siamo uniti con l'essenza piú intima delle cose. Ai tempi nostri

questo lo può ottenere solo l'Iniziato che è in grado di collegare l'interiorità delle cose con l'esterno, e lo fa consciamente. Inconsciamente lo facevano già gli uomini in tempi molto antichi. Piú antichi erano gli uomini e meno sapevano quello che sappiamo noi. Non sapevano contare, non sapevano calcolare, ignoravano la logica. Queste erano le condizioni verso la metà dell'epoca atlantica. In compenso gli Atlantidi sapevano qualcos'altro: potevano sentir salire in loro un determinato sentimento quando, per esempio, osservavano una pianta. In confronto, i nostri sentimenti sono sbiaditi e nebulosi. I primi Atlantidi non avevano la nostra facoltà di percepire nettamente i colori: li vedevano aleggiare come una nebbia intorno alla pianta, non avrebbero nemmeno visto il colore di un cristallo: vedevano una corona di raggi intorno a un rubino e il rubino stesso appariva come un incavo all'interno di essa. Ma ancora prima l'uomo non vedeva nemmeno il contorno di uomini, animali e piante. Però, se gli si avvicinava un nemico, vedeva aleggiare una forma bruno-rossiccia, mentre un bel colore azzurro-rosato gli indicava invece un amico. Cosí, per mezzo dei colori, percepiva la vita interiore.

Se risaliamo ancora piú indietro, all'epoca lemurica, vediamo che erano diversi anche gli impulsi della volontà. La volontà aveva ancora un potere magico e mostrava la sua affinità con le forze esteriori della natura. Se l'uomo imponeva la mano su una pianta, mettendo in azione la volontà, quella pianta cresceva a vista d'occhio. Le forze dell'uomo si allontanarono da quelle della natura quando l'uomo si rinchiuse nella pelle.

Le forze piú differenti da quelle naturali sono quelle del pensiero. In tempi ancora piú antichi vi erano esseri che avrebbero trovato assurdo ricavare un concetto da una cosa esteriore. Essi infatti vedevano il concetto esterno, in azione, come una entità. Originariamente i concetti formavano le cose. Oggi osserviamo un orologio e poi ce ne facciamo un concetto. Ma non potremmo avere in noi il concetto "orologio" se qualcuno non lo avesse avuto prima che vi fossero orologi, e se lui stesso non ne avesse costruito uno secondo tale concetto. Ed è cosí per i concetti di tutte le cose. I concetti che ci formiamo sulle cose del mondo esistevano già come realtà in un lontanissimo passato. Poi furono inseriti nelle cose. Tutto nasce secondo questi concetti, come fanno ancora oggi gli uomini con le loro creazioni.

Gli esseri di quel tempo antico è come se avessero guardato il Maestro delle Cose. Essi avevano un intelletto creativo, ma non erano ancora incarnati in un corpo. Ciò che oggi abita il corpo umano, a quei tempi riposava in seno alla Divinità. Sulla terra c'erano già vita e corpi fisici, che erano una via di mezzo tra gli uomini e gli animali attuali, ed erano maturi per ricevere l'anima umana. Possiamo rappresentarcelo con un'immagine: se immergiamo nell'acqua tante piccole spugne, ognuna di esse assorbirà gocce d'acqua, che sarà cosí suddivisa in tante gocce. La terra fisica con il suo pullulare di esseri a quei tempi era circondata da un involucro spirituale come è oggi avvolta dall'atmosfera. Si formarono allora le prime anime individuali, quando ogni essere ebbe assorbito la sua goccia spirituale. Cosí iniziò il processo con il quale l'uomo ottiene una coscienza conclusa, oggettiva.



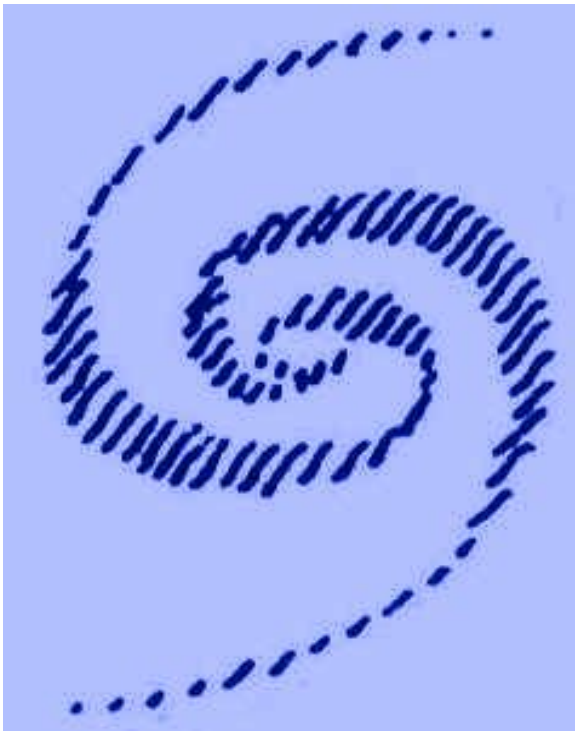
Anticamente l'anima percepiva come dall'interno ogni cosa dell'Anima del Mondo, giacché l'Anima del Mondo sapeva tutto. Ecco la differenza tra la scienza antica e quella odierna. Il mondo interiore sprofonda nel buio del sonno senza sogni quando compare la chiara coscienza diurna. Il mondo esterno è percepito dal corpo astrale, il quale vede colori, ode suoni, prova gioia e dolore, ma per questo gli serve il corpo fisico. Il corpo astrale è quello stesso che un tempo si trovava nella sostanza animica comune. Se tutti gli uomini si addormentassero contemporaneamente e i loro corpi astrali si mescolassero

tra loro e si unissero anche con ciò che dell'anima comune è sceso nei singoli corpi, non ci sarebbe piú il sonno senza sogni, e colori e forme salirebbero nei corpi astrali come era un tempo quando tutte le anime riposavano ancora nell'Anima del Mondo. La nostra notte era allora piena di luci, piena di percezioni del Mondo spirituale: l'umanità antica percepiva astralmente.

Che cosa ha percepito l'umanità dopo quell'epoca? Che cosa ha conquistato l'uomo da allora? La sua coscienza dell'Io, la possibilità di dire Io a se stesso. Tutta la coscienza antica non era che una coscienza di sogno potenziata, gli uomini non erano autocoscienti. L'autocoscienza fu data all'uomo quando scese nel corpo. E questa, crescendo sempre di piú, ha formato il contenuto dell'attuale stato di sviluppo umano. «Io sono l'Io sono» si è rivelato all'uomo. Questo è il vero nome di Jahvè: «Io sono l'Io sono» (Es. 3-14), o espresso meno brevemente: «Io sono Colui che era, che è, e che sarà». In quel passato antichissimo l'uomo non possedeva questa coscienza. Dov'era la coscienza dell'Io sono? In quell'Essere in cui le anime erano contenute come le gocce nell'acqua.

Lo Spirito Santo aveva la coscienza dell'Io prima delle incarnazioni. Lo Spirito in sé è ciò che nell'uomo diventa coscienza dell'Io. In quell'antichissimo passato l'insegnamento consisteva nel ricevere la saggezza. Veniva dall'interiorità, non dall'esterno. Tra quell'epoca e la nostra vi fu un'epoca intermedia: l'epoca atlantica. A metà di questa gli uomini vedevano già i contorni delle cose e degli esseri. Però tutto appariva loro come avvolto in una nebbia colorata e percorsa da suoni, suoni che dicevano qualcosa, che erano saggi. In quel tempo si formò una dottrina che divenne poi una dottrina religiosa. Vi fu in tempi remotissimi una grande scuola di Adepti. Tutto quanto conosciamo ora deriva da questi Adepti turanici, e fu trasmesso dai discepoli fino ai nostri giorni.

A quei tempi, però, si insegnava in modo completamente diverso: si doveva infatti tener conto dello stato di transizione in cui si trovava l'umanità. Anche gli uomini piú sapienti non sarebbero riusciti a contare fino a cinque. Ma li si poteva illuminare agendo sulla loro interiorità, si poteva portare loro la saggezza per immagini. Non si sarebbero potuti dare loro insegnamenti di saggezza, non avrebbero capito, ma era facile riportarli a quello stato in cui la Divinità li illuminava interiormente. I Maestri mettevano i discepoli in uno stato di ipnosi, che non era però lo stato ipnotico con il quale si compiono attualmente tanti malestri, ma qualcosa di analogo. I Maestri, dunque, usavano questo stato di sonno per illuminare i discepoli. A quei tempi si aveva la scrittura occulta, quella che si può anche chiamare linguaggio occulto. Esistono ancora i *mantram* che hanno piú che valore di pensiero, ma non sono che ombre rispetto alle combinazioni di suoni di un tempo, combinazioni semplicissime, ma quando si faceva risuonare un tono, si riacquistava la perduta facoltà di Illuminazione.



Quel mondo di Illuminazione interiore penetrava artificialmente gli uomini, che vedevano di nuovo, come un tempo, gli Spiriti del mondo all'opera. Il discepolo riceveva allora dal Maestro formule e disegni, per esempio questo ← segno. Esso gli indicava come una nuova pianta nasca dal seme. L'uomo attuale non ne comprende nulla, non sente nulla se non glielo si spiega, ma sugli uomini di quel tempo questo segno aveva un'efficacia immediata, sia che lo vedessero sia che lo udissero espresso per mezzo di suoni.

I fondatori di religioni insegnarono poi ai popoli le formule usate allora. Piú risaliamo nel tempo e piú unitaria era l'Anima del Mondo. Ancora oggi nel sonno i corpi astrali degli uomini si somigliano ancora abbastanza. Al tempo dell'Atlantide i corpi astrali erano tutti uguali, e cosí si poteva dare a tutti gli uomini la saggezza originale. Ma quando il grande Diluvio ebbe sommerso l'umanità atlantica,

non fu piú possibile una saggezza unica. Da allora in poi si dovette insegnare secondo le esigenze del corpo indiano in India, diversamente in Persia, diversamente in Egitto, diversamente presso i Greci e i Romani, e in modo ancora differente presso i Germani.

Ma in tutte le forme di religione continua a vivere il germe da cui sono nate. Nell'Atlantide l'Illuminazione era comunicazione di vita, non di conoscenze. Il segno del vortice svegliava una sensazione immediata. Oggi i sentimenti devono prima essere accesi dai concetti. Anche le sette domande del Pater Noster un tempo erano comunicate come una scala di sette toni colorati, con sette colori e odori.

Cosí il discepolo atlantideo sperimentava la settemplice entità dell'uomo. E il massimo Maestro di religione, il Cristo, le riversò nel Pater. Chiunque lo reciti, acquista la forza del Pater Noster. Non è un vero *mantram*, benché possa avere forze mantriche: è un *mantram* del pensiero. Naturalmente aveva la forza massima nella lingua originale, ma essendo un *mantram* di pensiero, non perde la sua forza anche tradotto in mille lingue. Si può digerire senza conoscere le leggi della digestione, cosí si possono acquistare i frutti del Pater Noster anche senza conoscenza superiore, benché chi ha conoscenza superiore ne ricavi tutt'altro frutto.

Questa è la via delle verità religiose. Tutte le nostre anime erano un tempo sonnambule nell'anima cosmica, che era articolata e attirata in basso verso molti corpi. Questa percezione spirituale si oscurò, come anche la possibilità di riprodurre la condizione originaria. Gli insegnamenti religiosi sono solo un'eco in concetti e parole, specialmente le formule che sono state tratte dal Mondo spirituale. La saggezza dell'Antico Testamento contiene idee originarie e idee. Nelle idee vive un debole ricordo delle idee originarie. Ma quell'antica sapienza non è andata perduta, riposa ancora nelle nostre anime assopite. Impegno della Scienza dello Spirito sarà riportarla alla chiara coscienza. Quando l'uomo, dopo la sua ultima incarnazione, avrà conosciuto tutto il mondo esterno, sarà accolto nella chiaroveggenza e porterà nuova Illuminazione. In Oriente si dice che dissolversi nella coscienza universale sia la liberazione. Non sarà cosí. Un tempo, anteriormente alla prima incarnazione, esisteva la coscienza dell'Io, e vi sarà dopo l'ultima incarnazione. Ogni goccia del liquido delle anime si colora di una tinta speciale, diversa per ognuno. Porta alla fine il suo colore, e l'acqua chiara di un tempo scintillerà di colori infinitamente belli e luminosi, esistenti però ciascuno per conto suo. Ognuno porta con sé il proprio colore, la propria coscienza, che non si può perdere. La coscienza universale sarà armonia di tutte le coscienze. Molti saranno uniti in libertà, perché vogliono cosí formare un'unità! Dobbiamo immaginarlo come è veramente: ogni coscienza singola è contenuta tutta nella coscienza universale.

Questa evoluzione dell'umanità non avverrà invano. Sí, la vita ha un suo senso, e il significato piú bello è che l'uomo alla fine deporrà sull'altare della Divinità quella parte di esistenza umana che si è conquistato da sé. E da essa sarà fatta la veste tessuta dallo Spirito della Terra, come ha detto cosí bene e cosí nobilmente Goethe [*Faust*]:

Nei flutti del mondo viventi,
nel tempestar degli eventi,
io salgo e discendo,
tessendo, tessendo, tessendo.
Nascita e morte. Infinita
vicenda. Un eterno mare.
Un alterno operare.
Un rútilo fuoco di vita.
Io tesso al telaio ronzante del tempo
la tunica viva di Dio.

Rudolf Steiner



Conferenza tenuta a Lipsia il 17 febbraio 1907 – O.O. N° 97 Traduzione di **Giovanna Scotto**.

FiloSophia

Il problema del centro vitale delle forze

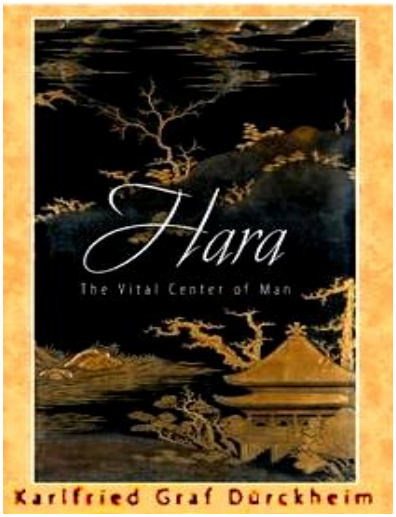
È questo il momento in cui, nell'incontro meno palese tra Asia e Occidente, taluni temi delle dottrine orientali rivelano un potere d'attualità in rapporto a determinate acquisizioni della scienza. Per esempio, nel campo della medicina, recenti studi sulla possibilità della terapia polmonare a mezzo del cosiddetto *pneumoperitoneo*, colpiscono per i riferimenti di ordine fisiopsicologico che essi suggeriscono riguardo alla dottrina mistica giapponese del *hara*. Tale terapia si fonda su una serie di osservazioni riguardanti la reciproca influenza delle variazioni tensive tra cavità toracica e cavità addominale.

Non è questa la sede adatta per una esposizione degli aspetti di una simile terapia, alla quale da anni dedicano indagine ed esperienza insigni medici italiani e stranieri. Ci basti accennare al senso di essa: che consiste nella positiva e talora guaritiva influenza che la cavità polmonare, per via di una sorta di fatto respiratorio piú profondo attuantesi grazie alla entrata in azione di forze appartenenti alla zona addominale. Ci sia consentito questo linguaggio non tecnico, ai fini di una piú agevole presentazione del tema al lettore.

I rapporti tra le due cavità, svolgentesi soprattutto su base nervosa, rivelano, attraverso l'indagine menzionata, una funzione determinante della situazione addominale su quella respiratoria, attraverso il diaframma.

Il diaframma rappresenta una sorta di supporto dell'equilibrio della zona toracica in rapporto a quella del ricambio: la serie dei turbamenti di questo equilibrio, da un aspetto psicologico (lipotimia, ipocondria, depressione ansiosa) a quello patentemente fisico (malattie polmonari) si possono sempre riconnettere a una contrazione anormale del diaframma. La cosiddetta ventrizzazione, il taglio del nervo frenico, il *pneumoperitoneo*, la respirazione addominale, la sollecitazione della funzione equilibratrice del diaframma, sono le vie che questo aspetto della terapia delle malattie polmonari va perseguendo.

Sono vie che non possono non rimandare l'attenzione al contenuto della dottrina giapponese del *hara*, ossia di quello che nel *T'ai I Chin Hua Tsung Chih* (*Il Mistero del Fiore d'oro*) viene chiamato "il centro della forza". Secondo tale dottrina, messa a punto da Karlfried Graf Dürckheim (*Hara, il centro vitale dell'uomo secondo lo Zen*), il *hara* è la sede dell'equilibrio umano e la sorgente della energia vitale. Maestri moderni come Torajirō Okada, Shoseki Kaneko e Tsūji Satō, insegnano appunto l'arte di riferire l'opera di formazione interiore, che è simultaneamente formazione psicosomatica, a quella scaturigine della forza che è *hara*: parimenti essi parlano di *koshi* e di *tanden*, termini che designano la parte inferiore della zona ventrale e il gruppo dei nervi rispondenti alla regione lombo-sacrale.



Si tratta del retaggio di un antico insegnamento presente nei testi taoisti e nello Zen, tuttora coltivato non soltanto come motivo della disciplina ginnico-atletica, ma soprattutto come fondamento di una psicologia trascendentale, con rispondenze precise sul piano fisiologico a determinati processi somatici.

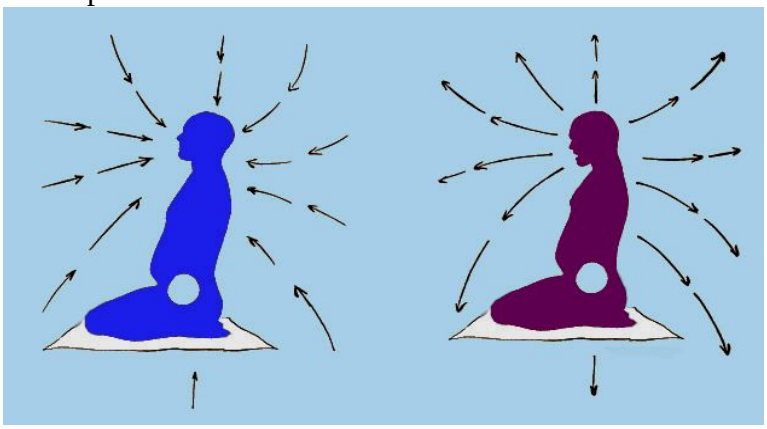
La nostra psico-fisiologia non ignora quanti stati morbosi siano collegati al fenomeno del "respiro corto", al "magone", al blocco del cosiddetto "plesso solare" che impedisce una completa, naturale respirazione, e quanto sia difficile rimuovere un simile ostacolo perché esso è la combinazione di un fatto psichico con un fatto fisico, ossia una difficilmente afferrabile interdipendenza patologica. I cultori del *hara* direbbero che in tal caso si è tagliati fuori del centro della forza e che non v'è altro rimedio che operare alla sua riattivazione per via interiore: non certo con mezzi fisici o meccanici.

Essi affermano che *hara* agisce in quanto si consegua l' "assenza dell'Io", si lasci operare la sua forza profonda, in quanto non intervenga la coscienza ordinaria: il che significa – osserviamo noi – che occorre essere tanto coscienti da eliminare la coscienza razionale, mentre si è volti a un processo interiore che ha, sí, una sede corporea, ma è in sé trascendente e incorporeo. Sarebbe errore credere che si tratti di operare *in loco*, mediante una concentrazione mentale che non può comunque evitare di essere legata alla percezione fisica e perciò al sistema dei nervi: trattandosi di far affiorare una forza che non patisce legami col sistema nervoso. Per cui, per un Occidentale, una simile operazione non potrebbe verificarsi se non a patto che egli sperimentasse quella condizione che dalla Scienza dello Spirito viene chiamata "pensiero-libero-dai-sensi". Nel veicolo del "pensiero liberato", che in realtà non è piú pensiero razionale bensí la sua forza vitale estrarazionale, o *Shakti* mentale, l'"assenza di Io" non è perdita di coscienza, bensí affioramento di una forma superiore di essa: ciò non dovrebbe essere dimenticato da uno sperimentatore che non sia orientale. Occorre fare i conti con l'ostacolo costituito dal pensiero riflesso, o dialettico, per poter sperimentare la forza-pensiero: nella quale è già il potere di *hara*.

In sostanza *hara* non è altro che il principio dinamico del volere, che nell'Orientale, e particolarmente nell'Estremo-orientale, è immediato alla coscienza. La coscienza, in tale tipo umano, si attua immediatamente come volere, forza incorporea la cui sede corporea, secondo la Scienza dello Spirito, è il sistema del ricambio e degli arti. Si può dire che l'Orientale ha una possibilità di immediato rapporto con la sede della volontà, e perciò con *hara*: non è centrato nella testa come l'Occidentale. Il quale, perciò, ove intendesse giovarsi della dottrina giapponese del *hara*, dovrebbe cominciare col compiere una conversione della propria coscienza razionale secondo l'accennata tecnica del "pensiero libero dai sensi".

All'idea di *hara*, infatti, è connessa quella di "vuoto", di "immobilità interiore", di "calma inalterabile": di qualcosa – come si vede – che è lo stesso tessuto interiore del Taoismo e dello Zen. Viene affermato, anzi, dai cultori del *hara*, che tutte le forme in cui si estrinseca lo spirito Zen – la lotta, la scherma, la cerimonia del tè, l'arte dei fiori ecc. – sono possibili per virtú del *hara*: è sempre la forza di questo misterioso centro che entra in azione. L'arte è non agire, in modo che *hara* agisca: si tratta di dominare pensieri e sentimenti, cosí che essi non ostruiscano questa segreta sorgente del volere. Il coraggio, l'indomabilità, la forza, le possibilità creatrici scaturiscono sempre da *hara*. Ma è un mondo estraneo alla coscienza razionale e magicamente dinamico proprio per tale motivo.

In tal senso il maestro Okada giunge persino a stabilire una tipologia che distingue: l'"uomo della testa", la cui coscienza è astratta e dialettica, l'"uomo toracico", che malgrado la sua indipendenza dal "mentale" non può evitare la incessante lotta col mondo delle emozioni e delle passioni, e l'"uomo del basso ventre" che è il piú completo dei tre, in quanto attua con immediatezza la sua natura spirituale. L'"uomo del *hara*" non può essere soverchiato dai pensieri e dai sentimenti, perché è connesso direttamente con la corrente di vita che, modificandosi e alterandosi nell'essere umano, diviene pensiero e sentimento.



Ne deriva tra l'altro la possibilità di un tipo di respirazione sottile che si svolge nella cavità addominale, a mezzo di concentrazione interiore nell'ambito di *hara*, *tanden* o *koshi*. La concentrazione deve essere disintellettualizzata e portata direttamente sul "vuoto" che occultamente domina le correnti vitali facenti capo al *hara*: ne segue la possibilità della respirazione sottile. Altro metodo è partire dalla respirazione normale gradualmente interiorizzata e rallentata: spontaneamente allora essa si congiunge con la virtú essenziale del *hara*. Shoseki Kaneko afferma che *hara* è «il centro del corpo in cui dimora l'essere primordiale». E Okada: «L'addome è la sede piú importante, la rocca in cui può sorgere il Divino, il ricettacolo della Divinità».

Naturalmente la nozione di *hara* come centro occulto di forze non è una novità, anche se la corrente mistica giapponese individuata dal Dürckheim è quella che determinatamente ha fondato su essa le sue pratiche ascetiche, traendone una precisa metafisica. Nelle Upanishad, come nel Taoismo, nel Buddhismo mahayanico e nel Tantrismo, il tema del ventre, o del basso ventre, come simbolo della forza centrale dell'uomo, s'incontra spesso; ma la implicazione di una tecnica dello sviluppo occulto è meno facilmente reperibile. Si dànno pertanto analogie obiettivamente riconoscibili sul piano delle pratiche di "trasmutazione": persino con determinati motivi dell'esoterismo occidentale e della tradizione alchemica. Basti ricordare il simbolo del "Vitriolum" (*Visitabis interiora terrae, rectificando invenies occultam lapidem, veram medicinam*) o espressioni di Jakob Böhme come la seguente: «Qui (nel corpo) si nasconde la perla della Rigenerazione. Il chicco di grano non germoglia se non è affondato nella terra: perché le cose fruttifichino, occorre che rientrino nella madre che le ha generati. Il Solfo è la madre di tutte le essenze, Mercurio la loro vita, Venere il loro amore, Giove il loro intelletto, la Luna la loro corporeità, Saturno lo sposo loro» (*De signatura rerum*, 50-51): in cui Saturno è il simbolo della terrestrità e della corporeità fisica. In altri testi alchemici il "fuoco saturnio" è la *dynamis* del volere che opera come virtú strutturante dell'organismo fisico, oltre che come forza vitale e di locomozione. Cosí il *De Pharmaco Catholico* consiglia il ricercatore di non evadere dalla Terra, ma di immergersi nell'*humus*, ovvero nella profondità della "terra".

Qui è il «mondo tenebroso presso la radice delle Anime nel centro della Natura» (Gichtel): esso viene considerato come la base occulta della vita corporea, da cui scaturiscono i processi di formazione fisica e le energie profonde della coscienza. Per l'insegnamento rosicruciano, tuttavia, il centro piú profondo delle forze permane quello del cuore. Si deve prima passare per questo, ma, per conquistarne in un secondo tempo la profondità, occorre passare per il centro della volontà. Questo non sarebbe la tappa finale, ma il suo antecedente.

Secondo la Scienza dello Spirito di orientamento rosicruciano, nel senso che essa fa suo il principio della coscienza alchemica fondata sul rapporto "oro-solfo filosofale", di tre centri sovrasensibili di vita dispone l'uomo: 1) all'interno della testa, tra la ghiandola pineale e la pituitaria; 2) presso il cuore; 3) presso il plesso solare: quest'ultimo risponde al *hara*. Secondo l'accennato orientamento dell'autocoscienza volta a realizzare la sintesi oro-solfo filosofale, l'iniziando del presente tempo deve muovere dal centro della testa: sarebbe grave errore per lui credere di poter prendere le mosse dal centro del cuore o da quello della volontà. Muovere dal centro eterico della testa è l'impresa reale dello Spirito per il moderno Occidentale, in quanto si tratta per lui di superare l'incantesimo del pensiero dialettico, la barriera della mediazione cerebrale. È l'operazione piú difficile, che egli istintivamente tende a sfuggire, per darsi immediatamente alle pratiche psichiche o psicosomatiche di qualsiasi tipo di *yoga*, cadendo in tal modo in balía di pericolose illusioni, anche se confortate da conoscenze di testi o di tecniche tradizionali.

La dottrina del *hara*, oltre ad offrire una controparte psicologica, metafisica, o qualcosa come un riferimento di "fisiologia occulta", alla indagine e alla esperienza clinica accennata nelle prime righe di questo articolo, ha indubbiamente un fascino per il ricercatore occidentale e in particolare per il cultore di scienze naturali. Ma – come si diceva – sarebbe grossolano errore assumere la pratica come pacificamente valida per l'Occidentale, cosí come lo è per il giapponese o per il tipo umano orientale in genere: perché è chiaro che il rapporto con una simile dottrina varia a seconda della condizione costituzionale del "conoscitore".

Al giapponese, o all'uomo estremo-orientale in genere, il rapporto con *hara* si dà come immediato: v'è un'articolazione funzionale dell'attività interiore in quella sede della volontà, che è il sistema del ricambio e degli arti: mentre per l'Occidentale il rapporto passa inevitabilmente per la testa, è sotteso dalla razionalità: onde egli può averlo soltanto – da prima – in forma di concetto o di immagine. Ma averlo in concetto o in immagine non è averlo. Un Occidentale che non disponga di sufficiente coscienza dell'attività conoscitiva con cui conosce normalmente le cose, e perciò anche temi del genere, può commettere l'errore di scambiare per un contatto col *hara* la semplice sensazione acutizzata da un'eventuale concentrazione in quel punto o in quella zona: che è un fatto meramente fisico, non un fatto interiore. Potrebbe anche "sfruguliare" con una sorta di respiro piú profondo la zona del *hara*, ricavandone l'illusione di un contatto con il centro della forza. Ma con ciò non solo non avrebbe realizzato neppure lontanamente la tecnica della contemplazione del "vuoto" mistico della zona addominale (una immagine della dottrina precisa appunto che il "vuoto è anche vuoto di *hara*", ma *hara* è appunto "la porta per il vuoto"), ma avrebbe cominciato col compromettere seriamente il proprio equilibrio psichico. Ciò che si verifica spesso, oggi, tra noi: circolano molti che, proprio perché squilibrati, o sul punto di perdere l'equilibrio, o depressi, o decentrati, o esaltati, si dedicano all'Esoterismo. Vi sono tuttavia altri, normali o intellettualmente dotati, che però con leggerezza inspiegabile in individui che presumono di pensare, si dedicano a esercizi yoghici o a tecniche similari, senza veramente afferrare il senso di ciò che fanno, ossia che cosa tali pratiche valgano gnoseologicamente e significhino in rapporto alla propria costituzione interiore. La loro è una rinuncia all'autocoscienza che li caratterizza come Occidentali, e che per essi dovrebbe essere l'unico punto di partenza per qualsiasi impresa ascetica. L'ascesi per un Occidentale non può non essere fondata sulla conoscenza del processo stesso della sua autocoscienza, ossia di ciò per cui egli è un determinato tipo interiore capace tra l'altro di rielaborare criticamente la Tradizione. L'Occidentale non dovrebbe dimenticare di avere la testa: la quale non può essere saltata per una estrosa presa di contatto con *hara* o con *kundalini*. Egli può giungere a *hara* o a *kundalini*, ma a condizione di controllare l'ordine di forze che si mette in moto in 1ui quando giunge a intuire tali temi, perché in tale intuire già la forza di *hara* o di *kundalini* affiora. E questa è la via dell'Occidentale.

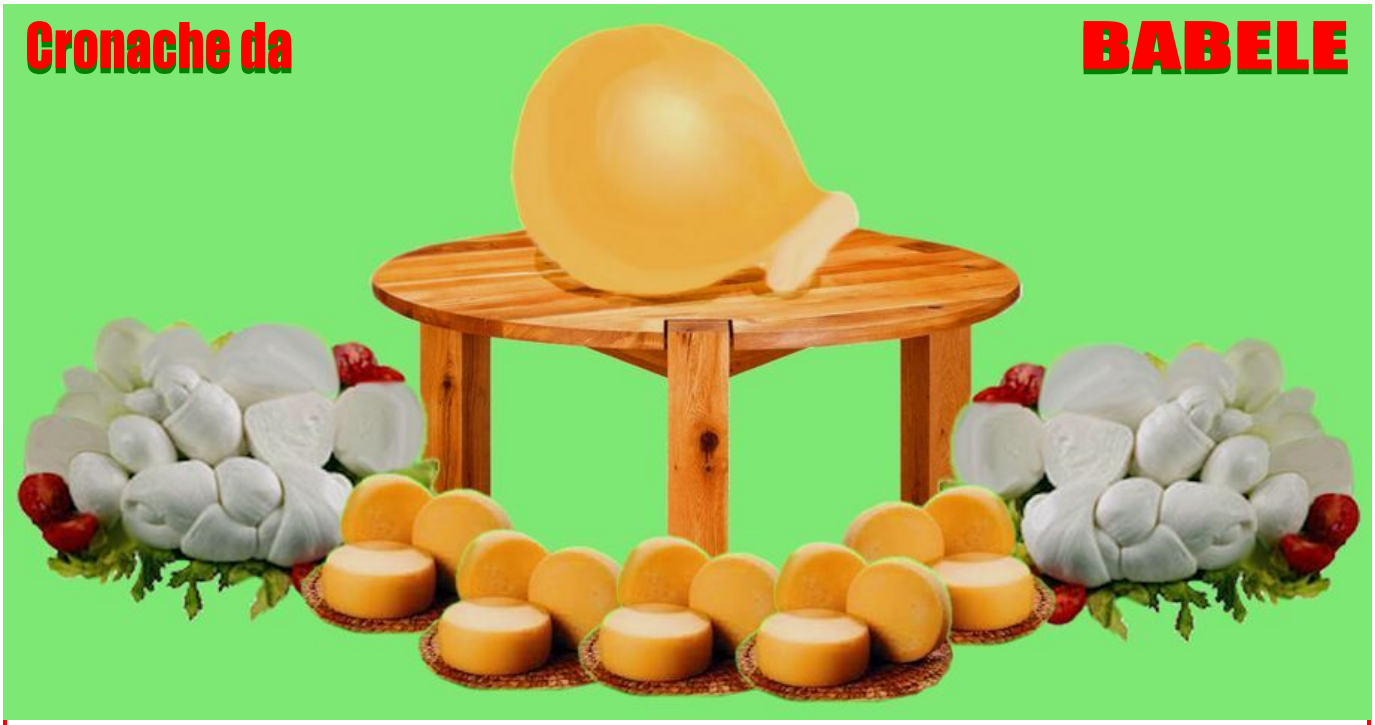
La dottrina giapponese del *hara* può essere di concreta utilità anche al medico e allo psicologo, in quanto riescano a scorgervi il richiamo a un elemento trascendente inscindibile alla fenomenologia del rapporto tra cavità addominale e cavità toracica: si tratta di una conoscenza senza la quale non si può procedere molto nelle indagini riguardo alla accennata terapia.

L'esoterista, invece, può averne uno stimolo a quella esperienza di sé, che è essenzialmente incorporea proprio in quanto volta a penetrare le profondità delle categorie corporee: che non sono mondo fisico - il "fisico" in definitiva essendo percepire sensorio assunto dal pensiero - ma forze formatrici di ciò che si presenta come fisico. Con tali forze formatrici il contatto è possibile mediante ciò che nell'uomo è di analoga sostanza interiore: il pensiero. Non certo il pensiero raziocinante, ma quello che si è convenuto chiamare "pensiero libero dai sensi", la forza di vita sovrasensibile che si cela dietro il pensiero e di cui il pensiero ordinario è soltanto l'ombra, l'esanime riflesso. Il pensiero è invero morto nell'uomo: l'operazione centrale dell'Alchimia, l'*Operatio Solis*, come di ogni non illusoria ascesi, è in definitiva resurrezione del pensiero.

Massimo Scaligero

In «Vie della Tradizione», anno IV – Vol. IV N° 15, luglio-settembre 1974.

Cronache da BABELE



Il poeta Trilussa amava dire
a chi chiedeva il modo di vagliare
la condizione della società
e predire il destino del Paese:
«Dovete seriamente preoccuparvi
quando chiudono tutte le osterie,
gli spacci di derrate alimentari,
e mettono i sigilli ai variété,
perché gli attori e le sciantose dicono
la verità senza distinguo e remore».
Ebbene, per seguire il suo consiglio,
guardando alla TV certi spettacoli
monopolio di caste ereditarie
non mi diverto ai lazzi e alle moine
di guitti e ballerine che si adeguano
al canovaccio utile al regime,
alle tirate di buffoni e comici
che infliggono con spade di cartone
non botte ma carezze ai responsabili
del malcostume che rovina il mondo.
Quanto poi al maneggio del peculio,
non leggo piú le pagine economiche
o gli indici di Borse e finanziarie,
bugie tarate a spaventare i popoli
e portarli all'angoscia esistenziale,
per meglio manovrarli e indirizzarli
verso ciò che conviene al concistoro
dell'occulta reggenza planetaria.

Non baso i miei giudizi e sentimenti
sui pareri dei media uniformati
nel pecorume imposto dalle lobby.
Sotto casa ho un negozio di formaggi
abruzzesi, che espone tra caciotte
e mozzarelle, un provolone tondo,
liscio e splendente, re della vetrina:
trionfa al centro, sopra una predella
di legno, venerabile prodotto
dell'umana sagacia vivandiera.
E dunque, piú di tutti i paradigmi
arbitrari fissati da Wall Street,
dalla City, da Moody e compagnia
per stabilire se l'economia
di un popolo funziona o va in default,
io tengo d'occhio giorno dopo giorno
quel provolone, che naturalmente
viene sostituito da un suo pari
man mano che, diviso nello spaccio,
delizia il gusto del consumatore.
Ne controllo grandezza e qualità.
Ecco, ritengo questo il solo metodo
per tastare i valori del presente
e prevedere quelli del futuro.
E intanto prego genuflesso che
sia per il cibo sia per il denaro
si gestiscano in proprio le risorse
e finalmente chiudano le Borse.

Il cronista

La posta dei lettori

✉ «Non v'è da cercare il Mondo Spirituale fuori dall'attività meditativa che lo sollecita»: allora è inutile leggere i tanti libri e guardare i tanti video sullo Spirito, perché tolgono tempo all'unica attività in cui è possibile cercare. È questo il messaggio? Gradirei anche sapere, in merito agli Esseri Elementari, quello che mi può servire per avere con loro il miglior rapporto possibile.

FDA

È vero che il "pensiero libero dai sensi" è il vero pensare, ed è quello che dobbiamo cercare di raggiungere per la nostra evoluzione spirituale. Ma non possiamo vivere costantemente in esso e con esso. Il nostro cervello ci è stato dato in dono perché lo usiamo nella vita di tutti i giorni, "riflettendo". Quindi dobbiamo utilizzarlo al meglio, crescendo in conoscenza, sia scientifica che artistica, studiando, leggendo buoni libri, guardando alcuni film e video fatti con intelligenza e gusto artistico. E anche ascoltando buona musica, godendo dei prodotti dell'arte come la pittura, la scultura e l'architettura, andando a teatro a vedere valide rappresentazioni, balletti, opere. Tutto quello che l'uomo ha prodotto mettendo in atto il proprio ingegno e la propria creatività è costruttivo. Certo, il panorama attuale offre una infinita varietà di opere scientifiche, artistiche o letterarie scadenti, persino perverse. La disciplina della concentrazione e della meditazione, gli esercizi ripetuti quotidianamente per affinare la nostra sensibilità, ci faranno però acquistare una capacità di valutazione grazie alla quale saremo in grado di evitare il corrivo o il deleterio. E soprattutto, piuttosto che subire passivamente suggestioni audiovisive, occorre vivere attivamente, operando per il bene nella vita reale.

Quanto al secondo argomento, noi siamo circondati dagli esseri elementari, in particolare quando ci troviamo in natura, in un paesaggio poco contaminato dagli umani 'fracassoni'… Il silenzio e la quiete ci permettono il contatto con loro, anche se non li percepiamo. Però, sapendo della loro presenza, è bene agire senza disturbarli, con un atteggiamento di rispetto e di condivisione dei luoghi. L'incontro avverrà quando saremo pronti, ma dovremo essere forti e adamantini, perché ci sono esseri elementari positivi ma ce ne sono anche di negativi. E se non saremo in grado di sostenere un eventuale attacco di questi ultimi, potremmo pentirci di essere penetrati in una dimensione che ancora non padroneggiamo.

✉ Arrivata a un'età ragguardevole, mi sono accorto di aver sprecato la mia vita, di non essere riuscito a fare neppure un quarto di quello che mi ero riproposto, insomma di aver ceduto a una notevole pigrizia. Come rimediare in extremis?

Ettore M.

Il fatto di accorgersene è già in parte un rimedio. Quello che si dovrà fare dall'altra parte, ovvero la revisione dei nostri comportamenti in vita, possiamo cominciarlo già qui, e il portare a coscienza alcune nostre tendenze biasimevoli ci aiuta a combatterle già da ora. Non è mai tardi per iniziare a correggerci, preparando una nostra piú consapevole incarnazione futura. In ogni caso, non esistono vite "sprecate". Ogni esistenza rappresenta un cammino, e anche se giudichiamo noi stessi con severità, c'è Chi guarderà ai nostri sforzi con l'infinita comprensione che il Divino rivolge a noi umani..

✉ Seguo l'antroposofia da diversi anni, da prima del mio matrimonio. Ora ho due figli di 9 e 12 anni. Mia moglie non si è mai interessata della mia ricerca spirituale, e neppure ha mai voluto partecipare alle riunioni alle quali vado regolarmente. Fra noi c'è sempre stato finora un tacito patto che queste sono cose personali e né io ho preteso che lei se ne interessasse né lei ha mai chiesto a me di smettere di occuparmene. Di recente però si è presentato un problema di difficile soluzione, che non riguarda noi ma i

nostri figli. Da qualche tempo prima la bambina piú grande e poi il piccolo hanno iniziato a farmi delle domande su argomenti che evidentemente sono sorti in loro come interrogativi che cercavano risposte, riguardanti il senso della vita, la morte, l'Aldilà. Domande alle quali ho cercato di rispondere nella maniera piú naturale possibile, parlando della sopravvivenza dell'anima, della reincarnazione, del destino individuale e di altri concetti fondamentali che entrambi i miei figli hanno recepito in maniera semplice e spontanea, come se fossero preparati a ricevere queste comunicazioni, che hanno subito fatte proprie. La cosa ha invece creato un dissidio profondo con mia moglie, che di famiglia ha una formazione materialistica e scientifica. Il suo intervento sui bambini potrei definirlo rabbioso e irridente. Ha cercato in ogni modo di distruggere il delicato rapporto che si era creato fra me e i miei figli, che ora vedo spaesati e dubbiosi. Mi chiedo se è il caso di intervenire, di parlare con loro, o se questo li affliggerebbe ancora di piú, dato che dopo dovrebbero affrontare un nuovo dibattito con la madre.

Umberto S.

Quando qualcuno chiede, bisogna rispondere, soprattutto se a chiedere sono bambini o ragazzi. Il contrario invece, cioè tentare di indottrinare delle menti che non sono preparate a ricevere idee, concetti o princípi, è fortemente errato. Nel caso prospettato, parlare è doppiamente necessario, per sciogliere dubbi ed eventuali animosità. Chiarire con i bambini i diversi approcci che gli adulti hanno nei riguardi di queste tematiche, ma che la mamma e il papà, pur avendo una diversa visione, non sono comunque in disaccordo fra loro. E un colloquio ancora piú importante è quello che dovrebbe svolgersi con la moglie. È vero che il tacito patto è stato finora rispettato, ma se si incide pesantemente sui figli il rispetto è del tutto mancante. Si potrebbe suggerirle che l'educazione in giovane età a pensieri volti allo Spirito è formativa anche per un accrescimento della fantasia creativa e artistica. Avranno tempo in seguito i giovani di farsi un'idea propria, in linea, può darsi (anche se non è sperabile) con le teorie materne.

✉ All'inizio di luglio sono andata in montagna con mio marito e i nostri tre figli, per una vacanza che era per tutti necessaria, dopo il periodo di lavoro piuttosto stressante per noi, e di studio per i figli. Doveva essere un momento anche per ritrovarci, fare lunghe passeggiate, ritemprare l'anima e il corpo. Niente invece di tutto questo. L'albergo dove siamo andati aveva una chiassosa discoteca che impediva il sonno fino alle ore piccole. I ragazzi erano completamente assorbiti da quella confusione, in cui si trovavano benissimo ed erano del tutto irreperibili la mattina, sprofondati nel sonno per recuperare quello perduto, proprio quando piú salutare sarebbe stata una buona camminata. In definitiva, la vacanza si è rivelata una contrapposizione invece che una unione. E pensare che avevamo stabilito di andare in montagna proprio per evitare la confusione tipica della vacanza al mare. In realtà quando siamo in città non sono ragazzi sconsiderati. Studiano con profitto e siamo sempre riusciti ad avere un buon rapporto. Cosa accade durante le vacanze?

Marianna T.

Durante le vacanze accade che i giovani vogliano sentirsi piú liberi che in città, dove durante l'anno scolastico devono studiare e applicarsi. Non bisogna drammatizzare né colpevolizzarli se si comportano come la maggior parte degli altri ragazzi: l'emulazione è tipica di quell'età. Però bisogna trovare l'occasione, nel momento in cui si sta insieme, magari a tavola all'ora dei pasti, di far passare idee e contenuti che in qualche modo li riportino al centro di sé. Infatti in estate – in maniera ancora maggiore nel mese di agosto, con il noto "dèmone d'agosto" – le forze di equilibrio dell'Io si disperdono in mille rivoli, salendo in superficie con la calura. Superficialità e istintività tendono quindi a sopraffare la normale personalità. Quello che il discepolo può ottenere intensificando gli esercizi, per chi non segue la Via è piú difficile da conseguire. Con i figli, lo sappiamo, conta più l'esempio silenzioso che la paternale. È necessario avere pazienza, serenità, positività, comprensione. In definitiva, la santità!

ELCHE una colonia atlantidea?



Situata nella provincia di Alicante, in Spagna, la città di Elche ha origini antichissime, che si collocano intorno al 5000 a.C. Una delle sue particolarità è il "Palmeral", un palmeto di 500.000 piante dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità.

Inoltre ogni anno, e questo ininterrottamente a partire dal XV secolo, il 14 e 15 agosto vi si svolge il Misterio de Elche, una rappresentazione sacra, cantata da soli uomini e bambini, su un testo in lingua valenciana del XIII secolo, che celebra l'Assunzione in cielo della Vergine.

A queste sue peculiarità naturali e culturali si è aggiunto un misterioso ritrovamento archeologico, che potrebbe collegare Elche con Atlantide. In un tiepido mattino di aprile del 1897 un giovane muratore, scavando in un giardino per eseguire i lavori di una cisterna, urtò con il piccone contro un oggetto duro. Ebbe il fiuto di non insistere con i colpi. Lui e altri operai liberarono dalla terra indurita dal tempo uno dei piú enigmatici manufatti scultorei della vicenda archeologica: il busto in pietra viva di una donna dalla strana acconciatura a ruota ai lati del viso. La scultura, alta 53 cm, non ha mai rivelato, nonostante le indagini dei piú quotati esperti di arte e storia antica, la sua data di esecuzione, né a quale dei tanti popoli avvicendatisi nell'area sia da attribuire. Gioielli di tale foggia, a forma di noria, non si collegano né agli Iberi né ai Greci né Romani, e sarebbero solo parzialmente riferibili alla civiltà fenicia. Ecco allora scaturire l'ipotesi di un suo rapporto con la civiltà, indecifrabile per la scienza ufficiale, di Atlantide. Si dice che potrebbe trattarsi della sacerdotessa di un culto avente come simbolo la ruota del tempo cosmico.



La trasformazione del nostro pianeta in seguito ai terribili eventi sismici che provocarono la distruzione di Atlantide, causò infatti diaspore umane lungo direttrici geografiche che, partendo dal continente minacciato, si diramavano a ventaglio, verso Occidente alcune, verso Oriente altre. La costa iberica meridionale ospitò colonie di Atlantidi, con la fondazione di centri improntati agli usi e agli ordinamenti del continente inghiottito dal mare. Vi fu cosí tramandato l'altissimo sapere che Atlantide aveva sviluppato, in maniera mirabile, nel ramo della metallurgia. Questo particolare abilità, pur se ormai dimentica degli antichi segreti atlantidei, si è conservata in particolare in due centri della costa betico-andalusa: Elche e Tartesso, località note sin dall'antichità per la particolare lavorazione dei metalli. Nel *Libro dei Re* leggiamo che la flotta di Hiram il fenicio, su richiesta di Salomone, trasportava ogni tre anni manufatti di oro e argento da Tarsis, l'antico nome di Tartesso, l'odierna Cadice.

Le vicende della Terra e della civiltà umana riposano su millenarie sedimentazioni di eventi e fenomeni. Nulla muore per sempre. A tratti i segni dispersi riemergono per colmarci di stupore, per confermare l'eternità delle cose create, la divinità dell'uomo.

Leonida I. Elliot